



NUMERI 20-21-22
FEBBRAIO-OTTOBRE 1988

"TUTELA E RIUSO DEI MONUMENTI INDUSTRIALI. BARLETTA EX-DISTILLERIA"

SOMMARIO

Editoriale

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE: PROBLEMI E METODI

G. E. Rubino

RICERCA E TUTELA

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE ED ECOLOGIA URBANA. L'ASSOCIAZIONISMO DI BASE PER IL RIUSO DELL'EX-DISTILLERIA DI BARLETTA
O. Marzocca

LA LEGGE 1089/39 E LA STORIA DEL LAVORO
M. Milella

F.R.E.D.

FORUM PER IL RIUSO DELL'EX-DISTILLERIA BARLETTA

Finalità e Regolamento

DOSSIER BARLETTA

- Atti preliminari
- Mostra fotografica e documentaria (22.6.1990)
- Decreto di Vincolo del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (21.8.1990)
- Lettera aperta al Comune ed ai cittadini di Barletta
- Diffida al Comune di Barletta
- Riuso dell'ex-Distilleria: Promuovere la riqualificazione urbana.
- Delibera Giunta Municipale di Barletta n. 861 del 27.6.1991 (Ritiro ricorso al TAR Puglia)

NOTIZIE

BARLETTA. CONFERENZA-DIBATTITO SUL CASO EX-DISTILLERIA

Sala Rossa del Castello di Barletta (22.6.1991)
(R. Parisi)

BAGNOLI. DOCUMENTI PER LA SALVAGUARDIA ED IL RIUSO DELL'EX ILVA.
(a cura di A. Vitale)

BOLLETTINO

ASSOCIAZIONE
PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

CENTRO DOCUMENTAZIONE E RICERCA
PER IL MEZZOGIORNO

ASSOCIAZIONE PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE
Centro di Documentazione e di Ricerca per il Mezzogiorno
Napoli

Bolettino Quadrimestrale
Direttore Responsabile
Gregorio E. Rubino
Via Generale Parisi, 24
Napoli 80132
Telefono 7.641.002 (fax) - 406.524

Comitato di Redazione
F. Barbagallo
C. de Seta
E. Guida
F. Starace

Segreteria di Redazione
Adriana Pica
Roberto Parisi

Notiziario per gli aderenti all'Associazione
Distribuzione gratuita

Anno VII - Numeri 20-21-22
Febbraio-Ottobre 1988
Autorizzazione del Tribunale di Napoli, n. 3057 del 26.11.1981

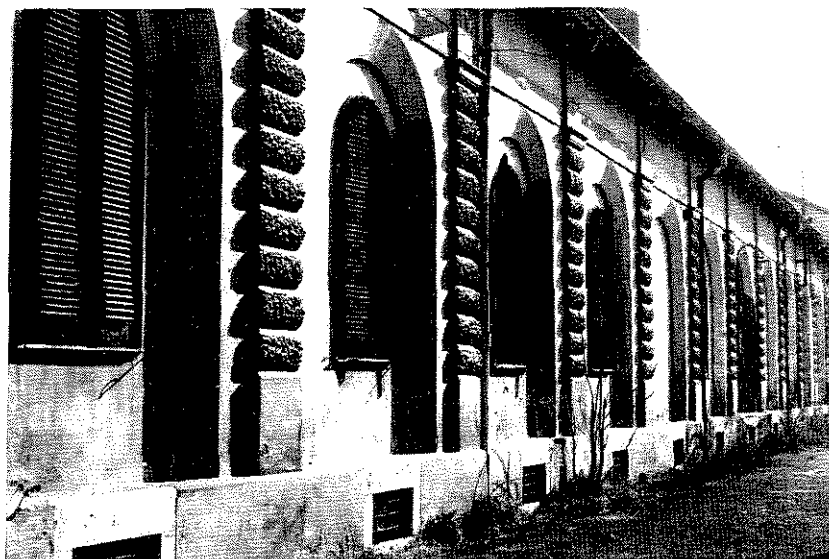
Stampa
ORPI s.r.l.
Stabilimento Tipolitografico Carte Valori
Moduli in Continuo
Napoli 80124
Via Coriolano, 7/Bis
Telefono 5.936.963 (fax) - 5.934.132

Hanno collaborato a questo numero:
O. Marzocca
M. Milella
R. Parisi
G.E. Rubino
A. Vitale

Realizzato con il contributo della
Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Napoli

La quota associativa per il 1991 è di L. 50.000
Per aderire all'Associazione è sufficiente versare la quota
sul C/C postale n. 23379803 intestato a:
"Associazione Archeologia Industriale Centro Doc. e Ricerca per il Mezzogiorno"
Via Chiaia, 138 - 80100 Napoli
Indicando quale causale di versamento: "Quota di adesione per il 1991".

In copertina: **Barletta. Corpo Centrale dell'ex-distilleria con le due torri di distillazione. Veduta dalla palazzina degli uffici**
(Foto Antonino Maddonni)



Ex distilleria. Facciata dell'abitazione direzionale (Foto Ruggiero Vannella)

Anche questo fascicolo, come i precedenti, accoglie un'intera annata del notiziario (1988), a testimonianza sia delle difficoltà, anche economiche, di rispettare le scadenze trimestrali, sia della volontà di colmare rapidamente i vuoti accumulati fino a mettersi al passo con gli avvenimenti, verosimilmente nel 1992.

Con il prossimo rinnovo del Comitato di Redazione è in programma infatti, per il 1992, un "Bollettino" semestrale ampliato e completamente rinnovato nelle rubriche, pur nel rispetto dell'attuale veste tipografica, ma sarà bene aggiungere subito che le difficoltà operative potranno essere superate solo con la collaborazione di tutti gli iscritti all'Associazione, chiamati infatti ad una partecipazione attiva alla vita del periodico.

Il fascicolo è monografico e nell'ottica di un rinnovato impegno dell'Associazione e della Redazione ad intervenire sui temi della conservazione e del riuso dei monumenti e delle aree industriali dismesse - divenuti quanto mai attuali negli ultimi tempi - affronta l'argomento della coraggiosa battaglia civile intrapresa da un nutrito gruppo di associazioni ambientaliste e culturali di Barletta per la salvaguardia ed il riuso a scopi sociali dell'area e delle strutture architettoniche della locale ex-Distilleria ottocentesca.

Per nulla togliere ai meriti dei protagonisti, rimandiamo agli interventi di Ottavio Marzocca e Marisa Milella, nonché al relativo "Dossier" documentario, il compito di informare i lettori sugli esiti passati e presenti della vicenda, sulla quale comunque dovrà definitivamente pronunciarsi nel prossimo novembre (1991) il Tribunale Amministrativo Regionale. Il sostanziale ripensamento dell'Amministrazione Comunale e la sua adesione ai criteri d'intervento invocati dalla Società Civile barlettana - così come pubblicizzato dal Sindaco Raffaele Grimaldi nel corso dell'incontro/dibattito del 26 giugno - rappresentano tuttavia un importante passo verso il riuso attivo del complesso monumentale ed un primo sostanziale obiettivo conseguito dall'associazionismo di base.

La relazione che segue - tenuta nell'occasione dal sottoscritto in rappresentanza dell'Associazione napoletana e costruita sulla necessità di richiamare nel dibattito i principali problemi di metodo che investono l'Archeologia Industriale e che presiedono alla tutela - rappresenta, da parte nostra, un contributo attivo nel segno degli impegni statutari che ci competono.

L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE: PROBLEMI E METODI

(Barletta - 26 giugno)

Tema centrale della conversazione di oggi sarà il concetto di *Monumento Industriale* di cui tanto ormai si parla, a torto o a ragione, soprattutto in rapporto ad alcuni recenti interventi di riuso - vedi il Lingotto di Torino - ed al destino delle aree industriali dismesse - vedi l'Italsider di Napoli - solo per citare alcuni esempi emblematici.

Ma l'argomento diventa più dibattuto nei casi minori - vedi appunto il caso di Barletta che oggi ci riunisce - e sul concetto conviene ormai fare chiarezza e magari partendo da lontano, cioè dal fenomeno stesso della *Rivoluzione Industriale*.

E' noto che, con la comparsa della *Grande Industria* in Gran Bretagna, a partire dalla seconda metà del sec. XVIII, ha inizio nel mondo Occidentale quella radicale trasformazione socio-economica, tecnologica e culturale della società moderna che Friedrich Engels e John Stuart Mill indicheranno per primi con il termine di *Rivoluzione Industriale*, entrato poi nell'uso comune con "Il Capitale" di Karl Marx. Nell'età dell'industrializzazione si assiste in pratica al declino delle *Manifatture* e dell'attività artigiana ed alla loro sostituzione con la *produzione di fabbrica*, caratterizzata cioè dall'uso di macchine utensili mosse da energia meccanica e dall'impiego di salariati. "Nella manifattura - spiega Marx - l'operaio si serve dello strumento, nella Fabbrica è l'operaio che serve la macchina" rinunciando alla propria abilità individuale e divenendo egli stesso, quale semplice forza-lavoro, una merce a disposizione della produzione. Come tale l'operaio della Grande Industria soggiace alle leggi di mercato e dalla differenza fra la forza-lavoro prestata e la sua retribuzione ha origine quel *plusvalore* produttivo che andrà ad esclusivo beneficio dell'imprenditore e che sarà alla base della formazione del Capitalismo moderno. Secondo Marx il capitale iniziale precede la formazione della Grande Industria ma, attraverso il meccanismo del plusvalore, l'aumentato ritmo produttivo dovuto al macchinismo, la moltiplicazione e la concentrazione delle fabbriche, emerge nella sua fase trasparente, profittando peraltro di una serie di favorevoli circostanze di natura economica, tecnologica, storica e politica, nelle quali agì da catalizzatore, innescando un processo di rinnovamento autenticamente rivoluzionario che non si arrestò, nè poteva arrestarsi alla Gran Bretagna ed al suo impero. Con l'affermarsi su scala mondiale delle teorie liberiste - enunciate da Adam Smith già nel 1776, ma rese possibili solo con la sconfitta di Napoleone - la potenza del capitale e dell'industria britannica raggiunse in breve una dimensione internazionale, relegando buona parte degli altri Paesi ad un ruolo di complementarietà. Non a torto dunque Marx ed Engels avevano potuto ancora affermare che, con la concorrenza universale e la divisione internazionale del lavoro, la Grande Industria produsse per la prima volta la *storia mondiale* in quanto fece dipendere dal mondo intero ogni nazione civilizzata ed in essa ciascun individuo per la soddisfazione dei propri bisogni.

Banalizzati al massimo, abbiamo fin qui riepilogato alcuni dei più importanti effetti del fenomeno dell'industrializzazione sui "valori" della società contemporanea: il passaggio dai modi di produzione artigiana a quelli industriali, con la spersonalizzazione dell'artefice, la serialità del prodotto, la concentrazione dei mezzi di produzione; la condizionante interdipendenza fra l'uomo e la macchina; il rapporto stretto fra sviluppo tecnologico e morale, quanto mai attuale nelle bio-tecnologie e da cui lo sviluppo della *bioetica*; gli effetti devastanti del divario fra Paesi ricchi (industrializzati) e Paesi poveri (consumatori), conseguenza della divisione internazionale del lavoro e da cui i fenomeni di esodo biblico;

l'unificazione della storia, nel senso di una partecipazione dell'intero pianeta alle stesse leggi di mercato; il *liberismo* economico che nelle sue regole individualistiche (libera iniziativa, libera concorrenza...), finisce col travalicare nel sociale (il più forte, il più ricco, il più...).

Un crescente interesse per la storia dell'industrializzazione si è manifestato nel dopoguerra ed a partire dagli anni 50/60 anche nel nostro Paese sono dunque comparsi i primi saggi sistematici volti a ricostruire il modello dello sviluppo industriale italiano. Da allora le ricerche limitate alle singole regioni e gli studi volti ad approfondire i motivi storici del divario socio-economico fra il Nord ed il Sud si sono moltiplicati. Più o meno negli stessi anni, in Gran Bretagna e nei Paesi di cultura anglosassone, compare l'*Archeologia Industriale*.

Con questo termine, ad un tempo fortunato ed ambiguo, si è voluto finora indicare una *nuova disciplina* interessata all'investigazione, alla catalogazione ed alla conservazione dei "resti materiali" del fenomeno industriale, analizzati nel contesto della storia socio-economica e tecnologica. L'A.I. introduce pertanto il concetto innovatore di *monumento industriale* quale bene inalienabile del patrimonio culturale delle nazioni e rivolge di conseguenza il proprio interesse allo studio delle testimonianze materiali del processo storico-produttivo, utilizzando allo scopo la convergenza di più discipline di prevalente carattere storico-artistico, non esclusa l'indagine sul campo da effettuarsi con i metodi e le tecniche dell'archeologia tradizionale.

Ma il desiderio di limitare l'approccio della materia alla sola componente artistica del processo di analisi, si dimostra presto irrealizzabile sul piano operativo. E' infatti evidente che l'oggetto delle nostre attenzioni non può culturalmente estraniarsi, al momento della lettura, dal suo contesto storico, economico e politico nel quale si identifica e giustifica e ciò risulta tanto più evidente ai fini della conservazione, in quanto essa richiede la formulazione di un giudizio di valore che non sempre può trarsi da una valutazione *esclusivamente estetica* dell'oggetto stesso. Inoltre, se vogliamo convenire che alla base dell'attuale consenso vi siano ormai ragioni più problematiche, che ripudiano una concezione idealistica della storia e tendono a recuperare, come "fatto culturale", anche il momento della produzione materiale, dobbiamo convenire che l'A.I. deve considerarsi, più in generale, un *campo di studi aperto alla problematica storica del mondo del lavoro e della cultura materiale*, al cui approccio sono interessate discipline le più diverse e studiosi di varia formazione, dalla economia alla sociologia, dalla tecnologia al design, dalla geologia all'urbanistica, dall'architettura al restauro etc.

In definitiva e riepilogando, mentre nella iniziale definizione della scuola anglosassone l'A.I. è vista come disciplina singola dalle ambigue connotazioni culturali e con prevalenti connotazioni artistiche (rudere, paesaggio, architettura etc.), nella interpretazione autentica della materia, promossa in primo luogo dagli studiosi italiani (ricordiamo infatti la cosiddetta "via italiana" all'A.I. già delineata nel 1978 da Franco Borsi), essa è vista in chiave più problematica, cioè come *campo di studi* rivolto al tema generale del lavoro, quindi dalle componenti interdisciplinari e dove la presenza o meno di valori "artistici" è del tutto marginale ai fini della formulazione di quel giudizio di valore, che dovrà poi guidarci verso la *conservazione* ed il *riuso*. Ed è certamente questo il caso di Barletta, dove la presunta assenza di rilevanti attributi architettonici del complesso in discussione, non solo è in sé opinabile, ma risulta alla fine del tutto irrilevante ai fini della tutela, in quanto ai monumenti dell'industria, come ormai sappiamo, deve applicarsi l' "istanza storica" (non quella "estetica"), che è di per sé

interdisciplinare (dovranno valutarsi cioè gli aspetti storici, tecnologici, economici, sociali, l'ubicazione sul territorio, il grado di conservazione, la possibilità di riuso attivo etc.).

Altro problema di metodo è la controversia sui limiti cronologici, cui concorre la stessa definizione di Grande Industria proposta da Marx. Si discute, in sostanza, se l'A.I. debba limitare la propria indagine esclusivamente all'ambito temporale della Rivoluzione Industriale (ca 1750-1850), ovvero se sia lecito indagare anche sull'età delle Manifatture e della proto-industria, risalendo così nel tempo anche alle più remote manifestazioni del lavoro umano. In Italia, alla prima posizione sembrano aderire gli studiosi di ispirazione *gramsciana*, alla seconda quelli di fede *crociana* e la polemica si rispecchia e si riassume nelle stesse critiche rivolte a suo tempo da Gramsci alle "Storie" del Croce, accusato infatti di prescindere dal momento "della lotta", cioè dal momento in cui si schierano le forze in contrasto e si assiste alla sostituzione del vecchio sistema di rapporti sociali.

La restrizione dell'analisi al solo periodo della Rivoluzione Industriale gode al momento di maggiori consensi nella considerazione che non possa legittimamente parlarsi di "industria" o di "prodotto industriale" se non in presenza di un processo produttivo con caratteristiche precise. Tuttavia, se vogliamo convenire che sarà principalmente il modello italiano l'oggetto delle nostre ricerche, non possiamo ignorare: sia che nel nostro Paese l'avvento del macchinismo fu più lento che altrove sia ancora - con espresso riferimento alla realtà del Mezzogiorno - l'importanza rivestita dall'attività *manifatturiera* (artigianale, familiare etc.). Non vi è dubbio, in definitiva, che sia legittimo, per gli studiosi italiani, dilatare i termini temporali dell'analisi ai periodi più qualificanti del proprio modello di sviluppo, prescindendo da riserve ideologiche o di altro tipo.

Quanto infine al desiderio di tutela delle testimonianze materiali del primo industrialismo, se accettiamo per esse la connotazione di "bene culturale" e la definizione di "monumento", dobbiamo necessariamente convenire sulla sua legittimità, respingendo inutili confronti con altri beni e monumenti, testimonianze di valori più tradizionali. Fin qui sul piano del metodo. Ma la realtà della tutela dei monumenti della "civiltà materiale" (perchè di questo si tratta...) a livello istituzionale (pensiamo infatti ad alcune Soprintendenze, a molte Amministrazioni locali...) dove ancora si discrimina nel merito (monumento sì/monumento no...) è più controversa e ci porta necessariamente a richiamare il concetto stesso di *monumento* nel suo significato più generale, per cercare appunto di comprendere le resistenze che, come nel caso di Barletta, ancora si frappongono alla tutela dei *monumenti* del nostro tipo.

E' il monumento, per sua definizione, "testimonianza di un fatto storico (o artistico)", tant'è che la legge italiana tutela entrambi gli aspetti. E' noto altresì che il "fatto storico", in quanto funzione (selezione) del giudizio critico dello storico, è sempre un fatto *soggettivo*. Infatti *non vi è Storia senza Storiografia* e si conviene convenzionalmente che la cosiddetta *età storica* inizia con la comparsa del primo storico noto (Erodoto - V sec. a. C.). Tutto ciò che precede appartiene dunque alla preistoria e alla protostoria, non alla storia.

Osserviamo inoltre che lo storico raramente è un individuo isolato, bensì è l'interprete, il portavoce di una parte della Società Civile, di cui condivide "i valori", quindi "i giudizi" sui fatti. Ne consegue in definitiva che il monumento (sia storico che artistico) altro non è che la *testimonianza di fatti (valori) selezionati da quella parte della Società*

Civile che è riuscita ad imporre la propria supremazia culturale (politica, economica etc.), cioè la propria Storiografia. Possiamo quindi definire il *monumento* una variabile culturale nel tempo e nello spazio. Nel tempo perché la storiografia si rinnova continuamente (ogni generazione riscrive la storia...), nello spazio perché i "valori" che valgono per noi *hic et nunc* possono legittimamente non valere per i nostri vicini di casa o di continente. Al limite, tutto ciò che oggi è "testimonianza" potrebbe non esserlo domani e viceversa e ciò spiega a sufficienza il motivo per cui i *monumenti industriali* non erano considerati "testimonianze" solo pochi anni fa ed ancora oggi si discrimina nel merito. Al di là degli enunciati teorici e di principio, ne consegue in definitiva che il *monumento* sarà oggetto di tutela solo se la Società Civile chiamata a decidere vorrà o meno riconoscersi nei "valori" di cui esso è "testimonianza". Sul piano del costruito oggi si discute infatti se possono considerarsi testimonianze monumentali i vecchi impianti sportivi, i quartieri per l'edilizia economica e popolare, le infrastrutture d'ingegneria (ponti, porti, canali) etc.

Passando infine alle modalità di tutela, se vogliamo tenere in debito conto l'esperienza maturata in altri Paesi - e basterà qui ricordare l'esempio di Coalbrookdale e dell'Ironbridge Gorge Museum in Gran Bretagna o l'Eco Museo di Le Creusot in Francia - ci accorgiamo che oggetto della tutela non potrà essere l'episodio molecolare, giudicato caso per caso ed estraniato dal suo contesto, quanto il *sistema di fabbrica*, cioè l'insieme integrato delle risorse idrogeologiche e paesistiche, minerarie e forestali, infrastrutturali e produttive che hanno interessato, in stretta relazione fra loro, una ben definita area geografica, in una determinata epoca e con precise caratteristiche di natura storica, tecnologica, economica e politica. Concludendo, la tutela dei *monumenti industriali* non sembra poter differire dalla tutela integrata fra *monumenti e ambiente* propria dei moderni criteri di restauro. Distinguiamo inoltre fra un *ambiente* industriale che è ad un tempo luogo fisico (ecosistema) e culturale (usi, costumi, folclore...) ed un *paesaggio* industriale, inteso come paesaggio *artificiale* prodotto dai modi di produzione della Grande Industria. Si discute infine sul *gigantismo* delle aree industriali obsolete, da cui il prevalente indirizzo di *tutela attiva* (come nel caso di Barletta) e di *restauro ambientale*, anche preventivo.

Ebbene, mentre da una parte abbiamo ormai accettato senza riserve lo sviluppo industriale come modello di vita e di comportamento individualistico; mentre oggi celebriamo contenti la vittoria del Capitalismo, dall'altra stentiamo ancora ad accettare le "testimonianze materiali" del modello vincitore come valori culturali da preservare per le future generazioni. Per cui, per esempio, ci tocca analizzare il caso di Barletta per cercare di capire come mai la Società Politica locale, espressione certamente di valori democratici e capitalistici, chiamata a decidere sul destino di una obsoleta struttura industriale - peraltro non priva di interessanti notazioni estetiche ed ambientali - stenti a considerarla "testimonianza" di fatti e valori degni di conservazione. Francamente a me sembra una contraddizione!

Scarsa coerenza o che altro? Mi sembra in definitiva un buon argomento di riflessione. Grazie.

Gregorio E. Rubino

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE ED ECOLOGIA URBANA. L'ASSOCIAZIONISMO DI BASE PER IL RIUSO DELL'EX DISTILLERIA DI BARLETTA.

1. Note di cronaca

Una richiesta di tutela, presentata dalle principali associazioni ambientaliste e culturali della città, a favore di un'antica distilleria dismessa di grande pregio "archeologico"; un Decreto del Ministero dei Beni culturali ed ambientali, con il quale è stata accolta la richiesta ed imposta la tutela; una mostra fotografica; la creazione, con il coinvolgimento di un gran numero di organizzazioni, di un Forum per il riuso dell'Ex Distilleria (FRED); conferenze, dibattiti, petizioni e innumerevoli altri momenti di confronto culturale, politico e persino giudiziario. Sono questi i passaggi salienti di una vicenda esemplare in cui sono andate assumendo un ruolo sempre più centrale le esigenze di trasformazione ecologica dello spazio urbano e la critica del modello di sviluppo della città basato sulla "crescita per la crescita".

La decisione di avanzare l'istanza di tutela al Ministero dei Beni culturali e ambientali maturò nel marzo 1990, nell'ambito di una collaborazione sempre più intensa fra le associazioni ambientaliste, culturali e protezioniste di Barletta (Verdi per Barletta, Wwf, Archeoclub d'Italia, Centri per l'Ambiente, Arci, Lega per l'Ambiente, Lipu, Movimento Consumatori). In quello stesso periodo fu avviata da alcune di queste associazioni una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul caso dell'ex distilleria, che culminò nell'organizzazione, nel giugno 1990, di una mostra fotografica inaugurata da una importante conferenza pubblica. In essa il problema dell'antica fabbrica venne discusso con grande partecipazione da esperti, politici, gente comune. Nella stessa occasione fu avviata la sottoscrizione di una petizione rivolta al Consiglio Comunale, affinché si impegnasse a favore della rivitalizzazione dell'antico stabilimento barlettano. Nella mostra e nella conferenza venne illustrato pure l'esempio di riuso dell'ex Macello di Padova (sottoposto a tutela ormai dal 1986), realizzato per iniziativa di un "cartello" di associazioni culturali di quella città: questo caso si rivelò esemplare soprattutto per il ruolo decisivo svolto anche in esso dall'associazionismo di base e dalle comuni motivazioni cultural-ambientaliste delle organizzazioni promotrici dell'operazione.

Il 21 agosto 1990 il Ministero dei Beni culturali ed ambientali, rispondendo in maniera pienamente favorevole all'istanza presentata dalle associazioni barlettane, emanò un Decreto con il quale impose il vincolo di tutela (*ex lege 1089/1939*) sull'ex Distilleria. Questo provvedimento riconosceva il valore di testimonianza storico-culturale dell'antico stabilimento e, imponendone la conservazione, lo salvava dalla demolizione prevista da piani preesistenti di edilizia residenziale, che prevedevano anche la creazione di una scuola e di un parcheggio sotterraneo.

La cronaca più recente della vicenda dell'ex Distilleria registra sviluppi "drammatici" ed "esaltanti" al tempo stesso. Negli ultimi mesi del 1990, sia il Comune di Barletta che la società proprietaria della fabbrica hanno presentato al Tribunale amministrativo pugliese un ricorso contro il Decreto ministeriale di tutela, ricorso sul quale l'autorità giudiziaria dovrebbe pronunciarsi nel novembre 1991. A tale ricorso hanno risposto con estrema prontezza, costituendosi in giudizio, sia il Ministero dei Beni culturali ed ambientali che le stesse associazioni promotrici dell'istanza di vincolo. Inoltre, allo scopo di far mutare quanto meno l'atteggiamento dell'Amministrazione comunale e di avviare una fase propositiva rispetto al reimpiego del complesso, nel maggio 1991 è stato costituito un Forum per il Riuso dell'Ex Distilleria (FRED) al quale hanno aderito

tutte le forze più attive dell'associazionismo locale (oltre alle organizzazioni già citate, anche: Amici della terra, Ce.Sa.Coop., Spazio politico aperto, Tentativo, Unesco) insieme ad un notevole numero di singoli cittadini.

Per quanto attiene alla prospettiva della riutilizzazione dell'antico opificio, il FRED ha indicato, fin dalla sua fondazione, quattro finalità generali da perseguire:

- * la valorizzazione urbanistica dell'armonica configurazione della fabbrica e delle sue contenute dimensioni volumetriche, anche in vista della prossima revisione del Piano regolatore della città;

- * il risanamento dell'ambiente urbano mediante la creazione di un parco mediterraneo all'interno dell'area;

- * la rivalutazione della memoria locale mediante la creazione, in alcuni dei fabbricati del complesso, di un repertorio di storia del lavoro e della cultura materiale del luogo;

- * il miglioramento della vivibilità urbana mediante la creazione all'interno dell'opificio di servizi e strutture di utilità pubblica, tese anche a riscattare dalla condizione di perifericità i nuovi quartieri in cui il complesso risulta inglobato.

Recentemente, gli sforzi e l'impegno costante delle associazioni hanno condotto le autorità comunali ad un'inversione di marcia: la nuova Giunta municipale (Democrazia Cristiana, Partito Democratico della Sinistra, Partito Repubblicano, Partito Socialista Democratico, Partito Liberale), formatasi nel giugno 1991, ha inserito fra le parti più qualificanti del suo programma un capitolo intitolato: "Riuso dell'ex distilleria: promuovere la riqualificazione urbana"; anche il Partito Socialista, attualmente all'opposizione, ha superato le sue precedenti incertezze esprimendosi a favore di questo mutamento di atteggiamento. Inoltre, fra i primi atti compiuti dalla nuova Giunta vi è stata la decisione di revocare il ricorso presentato dal Comune di Barletta al T.A.R. pugliese contro il Decreto di tutela dello storico complesso.

Per comprendere il rilievo che può assumere il possibile recupero e riuso di una vasta area di interesse storico-ambientale come quella dell'ex Distilleria, occorre premettere brevemente alcune considerazioni sulla situazione attuale della città in cui essa si trova.

Barletta costituisce forse il caso più rilevante di sviluppo economico che si sia verificato su basi strettamente locali negli ultimi vent'anni nel Mezzogiorno. I settori principali di questo sviluppo sono soprattutto le industrie calzaturiera e tessile. Da un ventennio la maggior parte della società locale si dedica alla crescita e all'espansione di questi settori, contribuendovi con la massima adattabilità delle prestazioni ("economia sommersa") e delle forme tecnico-organizzative della produzione.

Il troppo rapido e radicale mutamento della società che ne è derivato, dà oggi i suoi pesanti risultati in termini di logoramento della convivenza sociale e di degrado territoriale ed ambientale. Le attuali forme di governo del territorio, in particolare, sembrano drammaticamente inadeguate a fronteggiare un uso collettivo e individuale della risorsa ambiente ancora lontano dall'elaborazione del senso del limite al quale dovrebbe ormai ispirarsi l'approccio umano con l'ecosfera. La congestione e il disordine urbanistico del centro della città ne costituiscono la testimonianza più evidente.

2. Un grande passato

L'ex Distilleria è un complesso industriale nato nel 1882 e dismesso completamente solo in tempi recentissimi, con lo svuotamento dei serbatoi di alcool utilizzati ancora dopo anni dalla cessazione dell'attività produttiva. Essa si estende su un'area di circa

cinque ettari, una volta collocata ai margini di Barletta, ma oggi ormai completamente inglobata da una città estesasi notevolmente negli ultimi decenni. La sua posizione, al di là del precedente confine urbano costituito dalla ferrovia adriatica, è ormai centralissima. L'ex Distilleria è stata per molto tempo uno dei più grandi e più importanti stabilimenti dell'industria agroalimentare del Sud. Nella sua lunghissima vita ha svolto una fiorente attività fondata su cicli produttivi fortemente integrati con le produzioni agricole locali ed in particolare con quella vitivinicola. Accanto a diverse qualità di alcool, per molto tempo vi si produssero anche brandy, grappa, olio e lievito. Essa nacque allo scopo di sfruttare su larga scala soprattutto gli "scarti" e le "eccedenze" del ciclo vinicolo e di altre produzioni agro-alimentari (vinacce, melasso, carrube, fichi). Persino i residui delle lavorazioni vi venivano riutilizzati come "combustibile povero". Essa, dunque, istituì all'interno dell'economia locale un modello produttivo tendente all'utilizzazione integrale delle risorse, garantendo quello che oggi si definirebbe un basso "impatto ambientale". Occorre aggiungere pure che i rapporti fra padronato e lavoratori, ancorché oggettivamente inseriti in un'organizzazione privatistica di grande impresa, sul piano soggettivo furono improntati generalmente alla conservazione di una "concordia" non artificiosa e non riducibile a "mistificazione alienante" dei rapporti di classe. In una società locale mai dominata estesamente dal modello "forte" del regime di fabbrica, in passato il rapporto di lavoro industriale è stato spesso caratterizzato da relazioni umane non rigidamente gerarchizzate e dall'attenzione collettiva alle sorti aziendali.

Per comprendere pienamente il valore storico dell'antico stabilimento occorre riferirsi alla congiuntura storico-economica nella quale esso nacque e visse la sua prima fase di sviluppo: il periodo che va dal 1880 alla fine del secolo scorso. Fu a quell'epoca che maturò, sotto la spinta di eventi estremamente significativi, la marcata vocazione vitivinicola dell'economia barlettana, della quale, ormai, scarseggiano drammaticamente le testimonianze storiche: decine di grandi stabilimenti di vinificazione sono rapidamente scomparsi a partire all'incirca dal 1960, mentre solo per miracolo si è salvato l'antico Istituto Sperimentale per l'Enologia, tuttora attivo.

I presupposti storici della nascita dell'ex Distilleria sono rintracciabili nell'ampio rivolgimento economico-commerciale dei primi decenni dell'Italia postunitaria. Con la creazione della ferrovia diretta dalla Puglia verso Napoli, i grandi flussi di grano destinati all'esportazione, che avevano da sempre nel porto di Barletta il loro naturale punto di raccolta e di partenza, scemarono improvvisamente, cominciando a dirigersi per ferrovia verso l'ex capitale del regno, sede principale di produzione, consumo e commercio di cereali e pasta. Ne derivò una caduta di interesse degli agricoltori barlettani per la coltivazione del grano, caduta che doveva essere poi compensata da una massiccia conversione alla coltivazione della vite, provocata dal sorgere di grandi opportunità di mercato: la lunga e gravissima crisi della produzione vitivinicola francese, causata dalla fillossera, ed il trattato commerciale, stipulato tra Francia e Italia in quello stesso periodo storico, diedero, infatti, al commercio e alla produzione del vino barlettano una spinta poderosa durata fino ai giorni nostri.

Fu in quel contesto storico-economico che si innestò la creazione a Barletta della più grande distilleria del Mezzogiorno. Essa coronò la crescita e la razionalizzazione dell'industria vinicola mediante le quali l'economia locale si inserì nella cosiddetta seconda rivoluzione industriale.

Nella sua lunga vicenda, l'ex Distilleria ha subito vari passaggi di proprietà ed ha vissuto una vita per lo più sana fino al 1967. Quell'anno, dopo il passaggio nelle mani

del gruppo Eridania, si manifestò la crisi che l'avrebbe condotta lentamente all'abbandono. Alle minacce di chiusura della proprietà seguì la protesta operaia e quindi un'operazione di salvataggio compiuta con l'acquisizione pubblica da parte dell'Ente Regionale per lo Sviluppo Agricolo della Puglia (ERSAP).

Pochi anni dopo l'acquisizione, l'ERSAP cedette l'impianto alla Centrale Cantine Cooperative, una società fortemente legata allo stesso ente. Nel ventennio successivo al 1970 si verificarono i seguenti tre eventi decisivi per le sorti dell'ex Distilleria.

1. La sua progressiva obsolescenza tecnologica portò alla decisione di creare un'altra distilleria, nella nuova zona industriale di Barletta. Quest'altra fabbrica, per ragioni poco chiare, ha avuto una vita produttiva brevissima (disonorando la sua antenata) ed oggi sembra anch'essa destinata all'abbandono, nonostante l'ingente somma di denaro pubblico che vi è stata investita.

2. Alla fine degli anni '70 il Consiglio Comunale di Barletta approvò una variante al Piano regolatore della città, con la quale destinò gran parte dell'area della vecchia Distilleria ad edilizia privata.

3. Qualche anno fa, infine, la Centrale Cantine Cooperative, proprietaria delle due distillerie barlettane, è stata dichiarata fallimentare e posta in "liquidazione coatta amministrativa" dal Ministero del Lavoro. I pochi lavoratori rimasti alle dipendenze di questa società, posti in "liquidazione" anch'essi con il licenziamento, oggi sperano (o, meglio, disperano) di essere riassunti da un eventuale acquirente della distilleria di recente costruzione.

Non è difficile immaginare che dietro questo susseguirsi di decisioni e di "eventi" si celi uno scontro - dai risultati palesemente distruttivi - tra i principali centri di potere regionali e cittadini. La posta in gioco di questo scontro sembra essere, sul piano regionale, la gestione delle risorse destinate al sostegno delle produzioni agroalimentari e, sul piano cittadino, la realizzazione di un grosso affare edilizio sul suolo della vecchia distilleria. Ma, fortunatamente, qualcuno ha pensato bene di salvare da questa guerra infinita almeno il patrimonio storico e territoriale costituito dall'antico opificio. Esso non può che spettare alla comunità cittadina ormai: il fatto che vi siano state consumate le energie di molte generazioni di lavoratori e una gran massa di denaro pubblico è una ragione ulteriore per una simile soluzione.

3. Archeologia e identità materiale

Come si può immaginare, il movimento creatosi a Barletta per la tutela e il riuso dell'ex Distilleria costituisce un "caso" pressochè unico in Puglia. Ciò nonostante esso ha, con tutta evidenza delle implicazioni politico-culturali di portata molto ampia, sulle quali vale certamente la pena di svolgere alcune riflessioni, contribuendo così al serrato dibattito che è in corso nella città pugliese.

La prima questione attorno alla quale è utile soffermarsi è quella della "memoria storica". Nel caso specifico, tale questione viene riformulata dai protagonisti della vicenda facendo riferimento al bisogno, di soggetti sociali sempre più numerosi e sensibili alla cura dello spazio-ambiente, di valorizzare le tracce della storia e della cultura materiale dei luoghi forzando i criteri accademici ed idealistici di "monumentalità", "aulicità", "artisticità". Certamente, in tal senso, appare intrascurabile il ruolo critico e conflittuale svolto rispetto alle concezioni tradizionali della conservazione dei beni storici dalla ricerca e dalle pratiche di tutela riconducibili all' "archeologia industriale".

In Italia - come è noto - questo fenomeno culturale ha ricevuto la sua prima consacrazione effettiva soltanto alla fine degli anni '70, con la creazione di una Società Italiana per l'Archeologia Industriale. Il "ritardo" del nostro paese in questo campo è evidente soprattutto rispetto all'Inghilterra che già da molti decenni affronta e risolve i problemi dell'obsolescenza e della conservazione di una grande quantità di opifici e di attrezzature risalenti fino ai primordi della rivoluzione industriale. Essendo arrivata più tardi allo sviluppo, l'Italia ha dovuto porsi più tardi anche questi problemi. C'è tuttavia un altro aspetto di questo ritardo che andrebbe considerato: alla fine degli anni '70 il nostro paese non si poneva nella semplice prospettiva del superamento di una fase del proprio sviluppo; esso, ormai, si avviava a grandi falcate verso l'era "post-industriale" che avrebbe avuto la sua "apoteosi" nei tanto discussi anni '80. Dunque, la percezione delle testimonianze della società industriale come patrimonio in pericolo, probabilmente, si fece più netta in un momento che, al senso della possibile perdita, aggiungeva un surplus di "disperazione" dovuto al carattere epocale del mutamento in atto.

Nella riscoperta dell'ex distilleria come patrimonio collettivo da salvaguardare, certamente svolge una funzione considerevole l'impressione diffusa che l'"eccezionale" sviluppo socio-economico ed urbano di Barletta possa comportare conseguenze imprevedibili e "costi" insostenibili dal punto di vista della qualità generale della vita.

Qualcosa di simile era già accaduto, a livello mondiale, in un periodo di enorme sviluppo come l'epoca della seconda rivoluzione industriale, che, peraltro, è anche l'epoca della nascita dell'antico opificio barlettano. In quel periodo si verificarono gli eventi decisivi di un enorme salto di qualità del modo di produzione capitalistico e vennero poste pure le premesse fondamentali di quella che oggi si definisce società post-industriale. Insieme alla massiccia ristrutturazione di intere regioni produttive come la valle della Rhur, alla creazione dei primi colossi della grande industria e all'introduzione del taylorismo nelle fabbriche, a quell'epoca si verificarono "rivoluzioni" cruciali anche nel campo della comunicazione: l'avvento del radiotelegrafo, del telefono, del fonografo, del cinema, dell'automobile. E a presiedere, in un certo senso, a tutti questi cambiamenti vi fu l'introduzione dell'energia elettrica, risorsa preziosa e rivoluzionaria tanto per la produzione che per la comunicazione, tanto per l'"industriale" che per il "postindustriale".

Fu in questo clima di grandi mutamenti e di accelerazione dei ritmi della vita che ebbe luogo una fioritura, vasta e diffusa, di organismi di tutela della memoria culturale. In tutta Europa sorsero i primi grandi archivi fotografici, si diffusero le società per la salvaguardia e il restauro dei beni storico-architettonici, furono varate leggi organiche per la protezione del patrimonio monumentale. Anche l'intensa ricerca proustiana del "tempo perduto" o l'"archeologia dell'inconscio" inaugurata da Freud espressero, in un certo senso, il generale rivolgersi al passato di una società che si sentiva precipitosamente e irreversibilmente proiettata verso un futuro imprevedibile. L'esaltazione "delirante" del Progresso compiuta dai Futuristi fu solo l'aspetto più vistoso di un approccio ben più articolato e problematico con lo scorrere del tempo della modernizzazione. In realtà, il passato raramente aveva avuto, prima di allora, un tale potere di attrazione; raramente era stato rimpianto con tanta intensità; per molti solo allora, in un certo senso, cominciò ad esistere (Cfr. Kern, pp. 51-84 e 160-163). Di certo, in ogni caso, si può dire che quello fu un periodo decisivo per l'affermarsi del concetto di "patrimonio culturale", concetto importante, irrinunciabile, ma pure ambiguo e rischioso. Per affrontare alcuni dei "nodi" del caso dell'ex distilleria, può essere utile esaminarlo.

Con questo concetto si acquisisce la coscienza di possedere una ricchezza ereditata dal passato, che come tale va trattata: con il rispetto e la cautela che ogni tesoro richiede, con il rammarico per la rarità che segna ogni bene prezioso. Esso, tuttavia, presuppone implicitamente che la forza d'attrazione del futuro sia ineluttabilmente maggiore di quella del passato, che non vi sia rimedio alla corsa precipitosa del cambiamento e del rinnovamento, che non si possa evitare che il mondo di ieri ne resti travolto e, sgretolandosi, ne muoia. Solo un simile "naturale" presupposto può fondare l'idea che quanto miracolosamente si salvi dalla inevitabile distruzione, debba essere serbato come sacra reliquia, come "patrimonio" appunto. E' un principio di scarsità - simile a quello che istituisce l'economia moderna - il principio che legittima la tutela delle antiche vestigia. Da ciò deriva anche una estrema manipolabilità delle testimonianze storiche: se è "naturale" che esse in gran parte scompaiano, sarà altrettanto naturale che non si conservino indiscriminatamente quelle cui il caso consente la sopravvivenza. Si dovrà scegliere tra il sacro e il profano, il degno e l'irrilevante. Ed è in tal modo che l'archeologia diviene archeologia *del* sapere e *del* potere, cioè il regno di una disciplina depositaria dei criteri di selezione e di un'autorità che impone la conservazione di ciò che viene scelto. Infatti, le politiche della tutela si fondano in genere su simili istituzioni.

Implicando una selezione "rigorosa" - ma comunque sottoposta con evidenza al cambiamento delle scuole e dei regimi - la politica istituzionale dei "beni culturali" comporta necessariamente una sistematica riduzione di complessità della memoria. In altre parole, una volta costituitasi come sapere-potere, la pratica della conservazione tende ad "attribuire un senso univoco alle cose del passato" (Guillaume, p. 135). In particolare, quanto più essa si appella al valore celebrativo, commemorativo e monumentale delle testimonianze specifiche che conserva fra una infinità di altre, tanto più le espone all'estraneazione dalle pratiche quotidiane della collettività. L'aspetto immediato e comunitario del "bisogno di memoria", la dimensione quotidiana e tragica del nostro rapporto col passato, la densità e la molteplicità dei suoi significati simbolico-emozionali scompaiono da questa definizione "accademico-legale" dell'eredità culturale collettiva. Emblematica in tal senso fu la linea di condotta adottata dall'archeologia ufficiale di epoca fascista. Essa tese costantemente a far riemergere la "Roma imperiale" dalle "incrostazioni" dei "secoli bui" sbarazzandosi, se necessario, delle testimonianze del Medioevo e di ogni altra epoca di "transizione" verso il Nuovo Impero. Nel 1924 Mussolini stesso consacrò la "validità" di questa linea proclamando: "Tutto ciò che è apparso durante i tempi di decadenza deve essere scartato e i monumenti millenari della nostra storia devono riapparire nel loro splendido isolamento" (cit. in Guillame, *ibidem*).

Quanto più deliberatamente tendono a privilegiare un passato a scapito di un altro, tanto più le procedure di tutela danno luogo a ricostruzioni arbitrarie e prive di spessore.

Se si pensa al caso del decreto emanato a favore dell'ex Distilleria di Barletta, occorre riconoscere che le istituzioni preposte al patrimonio storico oggi adottano criteri più complessi di tutela. Tuttavia resta sempre da capire perchè in esse vi sia ancora chi si ostina a cercare "muri romanici sotto gli stucchi barocchi, senza ottenere alla fine né gli uni né gli altri" (Terranova, p. 60). La sistematica ricerca di una memoria più "nobile" di altre, infatti, conduce quasi sempre al disprezzo e alla distruzione del passato nelle sue forme essenzialmente molteplici. E' per simili ragioni che si possono instaurare, in tempi come i nostri, oggettive convergenze tra le speculazioni accademiche sulla rarità

dei valori stilistici "imperituri" e altre speculazioni sui valori dei suoli sgomberati da chi è indegno di durare (cfr. Terranova, *ibidem*).

Ora rispetto all'impostazione tradizionale dei problemi della conservazione e recupero, l'archeologia industriale introduce elementi di grande innovazione e, soprattutto, di superamento della preminenza dell' "artisticità" come criterio decisivo di salvaguardia. Per questo approccio appaiono molto più rilevanti i concetti di "ambiente architettonico" e di "stratificazione". La componente "estetica", in ogni caso, rientra solo marginalmente nella valutazione delle testimonianze del passato, "risultando invece preminenti considerazioni legate a fattori storici, economici, geografici, topografici, tecnologici, sociali etc., strettamente connessi alle realtà locali e nazionali" (Rubino, p. 19).

Ora, in base alle considerazioni fatte fin qui, si può dire che l'operazione di tutela e riuso dell'ex Distilleria sia una significativa espressione di una convergenza fra crisi e rinnovamento della cultura istituzionale della conservazione e nuovi bisogni sociali di ricostruzione spazio-temporale dell'identità del territorio in cui si vive. Perciò la salvaguardia dell'antico opificio non si prospetta come allargamento e adeguamento del vecchio concetto di "patrimonio culturale" ai canoni di una nuova impostazione calata dall'alto dai custodi di turno del codice di orientamento tra il Bello e il Brutto, tra *servandum* e il *delendum*. Essa si presenta piuttosto come riconoscimento diretto, da parte della società locale, degli elementi del territorio vissuto da sottrarre a quel "rinnovamento" dello spazio urbano, che appare sempre più incentrato sulla distruzione sistematica del "vecchio", sull'omogeneizzazione inespressiva delle "tipologie architettoniche" e sull'azzeramento della molteplicità di stratificazioni storico-ambientali della città.

4. Verso una città policentrica ed ecosostenibile

La seconda grande questione su cui è opportuno riflettere è quella degli assetti delle impostazioni urbanistiche dominanti, diffusamente sentite ormai come fattori decisivi del degrado e della crescita incontrollabile della complessità dei problemi del territorio. La riflessione su questa questione rende evidente l'insostenibilità di uno sviluppo delle città fondato sull'espansione e la crescita irreversibili, sullo sfruttamento intensivo del suolo edificabile, sull'eliminazione di ogni spazio "vuoto", sulla concentrazione delle funzioni urbane e dei servizi. Congestione urbana, ingovernabilità del traffico, inquinamento atmosferico ed acustico, concezione "ornamentale" e "minimalistica" del verde sono la logica ed inoccultabile conseguenza di questi processi.

La prospettiva del riuso urbano dell'ex Distilleria si delinea come un insieme di alternative a queste tendenze e, soprattutto, come un'apertura verso una configurazione policentrica della città. Un'area così vasta e a bassa concentrazione edilizia, una volta posta in comunicazione con il contesto circostante, potrà divenire un freno visibile alla crescita volumetrica, e, una volta immersa nel verde, potrà consentire il decongestionamento e il respiro dell'organismo urbano; essa potrà costituire, inoltre, un luogo di decentramento dei servizi, un polo di "smaltimento" della mobilità urbana attratta dal vecchio centro, un secondo "borgo storico".

Da questa linea di riflessione consegue pure la necessità di mettere radicalmente in discussione il luogo comune del presunto "ruolo trainante" svolto dall'attività edilizia nelle economie locali.

Più ampi criteri di qualità, ambientale, culturale e sociale dei contesti in cui la vita economica e non - è destinata a svolgersi, impongono una ridefinizione, e quindi un

ridimensionamento, del ruolo di questo settore. Per quanto utopistico possa sembrare questo auspicio, esso rinvia ad un'urgenza ormai drammaticamente ineludibile ed impone la rifondazione dell'edilizia come "servizio" teso alla creazione e alla salvaguardia degli spazi urbani, anzichè alla loro riduzione e al loro impoverimento storico-ambientale. In tal senso andrebbero sottoposti a revisione critica i criteri con i quali si individuano e si stabiliscono normalmente le necessità di espansione edilizia, ipotizzando che, piuttosto, essi servano spesso alla creazione di un fabbisogno artificioso di nuovi immobili e all'implicito deprezzamento dei vecchi.

Da tutta questa problematica non può non conseguire, ovviamente, l'esigenza di rifondare le concezioni degli insediamenti urbani in termini ecologici. Nel governo delle città i criteri di "funzionalità ecologica" dovrebbero ormai divenire prioritari rispetto a quelli di natura economica. Occorre, in altre parole, andare coraggiosamente oltre la politica che, sotto le vesti dell'astratta crescita economica, tende a contrabbandare come interesse generale un coacervo di tornaconti immediati di gruppi e soggetti incapaci di convergere su alcunchè di concretamente comune. La "produzione di ambiente" costituisce, al contrario, l'unico interesse generale concreto (fisico, biologico, culturale, etico, ecc.) per dei soggetti sociali chiamati ormai a riconsiderarsi come parti di un contesto ambientale dal quale non possono più prescindere senza negarsi come individui e come gruppi.

Ora, il rischio di utopismo e di volontarismo impotente insito in questa prospettiva può e deve essere scongiurato soprattutto mediante lo sforzo di recupero della dimensione locale, ovvero del senso del "luogo concreto" in cui si svolge la vita reale. Solo un radicale "ripiegamento su di sé" delle società locali (quasi un'alternativa da contrapporre, sul loro stesso terreno, agli attuali rigurgiti "patriottici" e "nazionalistici") può finalmente garantire la percezione immediata - e non astratta o ideologica - del degrado cui ci espone l'imperativo categorico dello sviluppo fine a sé stesso. La necessità di tale "operazione" consegue dalla riflessione sulla assoluta "negligenza di sé" in cui vivono normalmente le comunità locali, proiettate come sono verso l'indiscutibile obiettivo della crescita "quantitativa" e dell'adeguamento ai suoi standards.

La destinazione esclusivamente "qualitativa" di uno spazio storico-ambientale come quello dell'ex Distilleria può provocare una rottura salutare in tal senso. Tale spazio può divenire il grande laboratorio in cui un'intera comunità locale mette in discussione le proprie abitudini nocive e sperimenta le possibilità di auto-emendamento, senza cercare rifugio in un eremo lontano, ma restando nel cuore dell'ambiente da rivitalizzare. Qui la ricomposizione della memoria devastata dei luoghi dovrebbe sposarsi con la ricerca dei modi di riconversione non devastante delle attività presenti. Riappropriazione dell'identità storica, promozione di attività ecosostenibili, ridefinizione della città come habitat, sperimentazione culturale: questi sembrano dover essere i principi fondativi dei nuovi servizi da insediare, insieme ad altri più elementari, in un luogo concreto e carico di significati come il complesso storico dell'ex Distilleria di Barletta.

Ottavio Marzocca

Ricercatore confermato presso il Dipartimento di Scienze Filosofiche dell'Università di Bari

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Tutela e riuso dei monumenti industriali*, "Bollettino dell'Associazione per l'Archeologia Industriale", nn. 2-3, 1982, pp. 11-18;
- H. BERGSON, *Materia e memoria* (1896), in *Opere 1889-1896*, Mondadori, Milano 1986;

RICERCA E TUTELA

- A. CLEMENTI (a cura di), *Il senso delle memorie in Architettura e Urbanistica*, Laterza Bari 1990;
- M. GUILLAUME, *Mémoires de la ville*, "Traverses", n. 36, 1986, pp. 134-140;
- S. KERN, *Il Tempo e lo Spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988;
- A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Angeli, Milano 1990;
- G. MARRAMAIO, *Minima temporalia. Tempo spazio esperienza*, Il Saggiatore, Milano 1990;
- G.E. RUBINO, *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'Industria*, Ed. Athena, Napoli 1990, pp. 194-195;
- A. TERRANOVA, *Archeologia (del sapere) e cultura del progetto* in AA.VV., *Archeologia industriale. Quattro temi*, Casa del libro, Reggio Calabria 1980.

N.B.: Il testo è parzialmente comparso su "Escamotage" (Bari, IV, n. 10, Aprile - Giugno 1991, pp. 9-13).

LA LEGGE 1089/'39 E LA STORIA DEL LAVORO

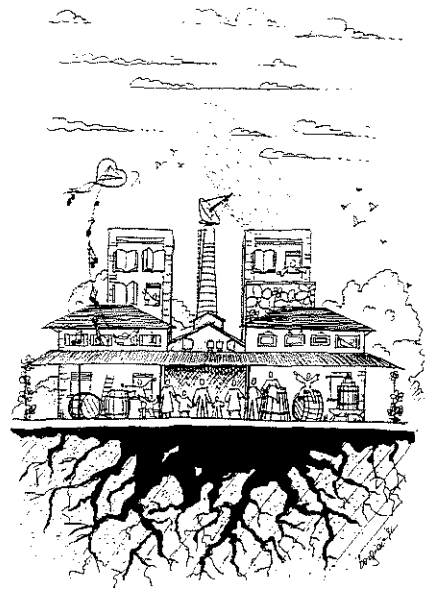
E' forse nella logica delle cose umane, anche senza scomodare le leggi della storia, che ai grandi entusiasmi succedano fasi di depressione ed incertezza. E' quanto si è verificato in Italia negli anni che hanno seguito la conclusione dei lavori della Commissione Franceschini (1964). Cause e aspetti del fenomeno sono diversi, ma l'impressione generale è quella di uno slancio arrestato, di una conclusione non raggiunta nel momento stesso in cui tutto era pronto per adottare misure necessarie ed urgenti.

Per quanto attiene all'oggetto della tutela la Commissione, superando il concetto tradizionale, limitato ed estetizzante, di "cosa d'arte" ha aperto una più vasta prospettiva storica riferendosi ad ogni testimonianza di civiltà.

La definizione di bene culturale, che deriva la propria identità dall'indagine della Commissione Franceschini, fa riferimento alla funzione di cultura che quel bene è destinato ad assolvere, contemporaneamente all'indicazione di una sua propria categoria giuridica, oltre che alla descrizione di valori materiali variamente rilevanti al fine della cultura: e, pertanto, alla funzione culturale da quel bene assolta in un concetto più ampio e disponibile di cultura.

La determinazione di una nuova e più estesa categoria di beni, sollecita modifiche sostanziali alla disciplina legislativa. E' necessario superare il criterio della mera conservazione e, percorrendo i concetti di uso, incremento, diffusione e pianificazione, restituire al patrimonio la sua precipua funzione "educativa".

Contemporaneamente all'estensione tipologico-quantitativa della nozione di bene culturale si è affermata quella della sua utilità e, quindi, della necessaria fruizione pubblica. Il bene culturale è qualcosa che va conosciuto e goduto dal maggior numero possibile di cittadini perché ciò è utile alla loro formazione culturale, perchè contribuisce all'elevazione morale e spirituale di tutta la collettività. Questo concetto, presente nella coscienza europea fino all'età romantica, ha radici abbastanza antiche. Attraversa la vicenda della tutela nel XIX secolo; è alla base delle istanze liberal-progressiste che presiedono alla nascita del museo civico ottocentesco; coinvolge la Legge 1089, almeno per quel tanto di idealismo risorgimentale che la fondamentale legge di tutela conserva; sfocia infine, vivificato



F.R.E.D. - La distilleria mette le radici...



Ex-distilleria. Interno di uno dei capannoni

ed esaltato da una tensione spirituale e politica nuova ma sostanzialmente coerente con quei principi, nell'articolo 9 della Costituzione repubblicana.

Le istanze di aggiornamento teorico del concetto di bene culturale hanno soprattutto origine dalla constatazione che nella organizzazione della società attuale è richiesta a quei beni l'implicazione di un rapporto di partecipazione fra loro ed i soggetti che li fruiscono. E ciò provoca l'incidenza delle loro memorie sui contemporanei, richiamandoli attori che si completano nelle loro forme e nei loro contenuti (conoscenza culturale). Questo è, in altri termini, lo sviluppo, anche in questo settore, del pensiero filosofico diffuso nella cultura contemporanea già a partire da Heidegger, che solo negli ultimi decenni ha fatto il suo ingresso negli ambienti culturali italiani.

Il bene culturale, con la sua presenza fisica, non può quindi esaurire in sé la sua essenza, ma deve rilevarla e segnalare, senza logorarsi, o sfigurarsi, mantenendone nel tempo le sue valenze (conservazione).

Ciò sia per gli episodi dell'operosità umana, sia per le più modeste espressioni, o semplici testimonianze, di civiltà e di cultura, determinate non soltanto dai loro caratteri corali e ambientali ma in quanto parti di una struttura.

Uno dei momenti più evidenti dell'avventura umana del nostro pianeta è certamente rappresentato dalla civiltà industriale, quella stessa che noi ancora viviamo nei suoi sviluppi più recenti della robotica e dell'informatica.

Per una sorta di metabolismo insito nell'accelerazione e nello sviluppo esponenziale del processo produttivo, la rivoluzione industriale - per usare una definizione a tutti nota - molto spesso abbandona gli strumenti, le strutture e gli ambienti che via via si rendono obsoleti disperdendo in tal modo anche le testimonianze delle sue origini e della sua storia.

"Non è affatto inverosimile che fra pochi anni i resti del recente passato produttivo saranno più rari di testimonianze di epoche più remote". Questa previsione formulata a proposito dell'Inghilterra, che possiede un patrimonio di "serie A", degno di salvaguardia, ed è invece un patrimonio, non considerato realmente tale, lasciato

ai naturali processi di degrado, se non eliminato dal territorio stesso, via via che vengono a cessare le funzioni produttive cui esso era chiamato in origine. Testimonianze del recente passato industriale, segni tangibili di profondi mutamenti sul territorio, strutture, spazi e forme, rischiano, non solo di essere dimenticati, ma di uscire per sempre dalla nostra memoria.

D'altronde a causa del ritardo con cui la rivoluzione industriale si è sviluppata in Italia, rispetto agli altri paesi europei, gli oggetti lasciati dall'industrializzazione sul territorio, non mostrano i caratteri propri del "monumento", ma appaiono per lo più contenitori abbandonati, privi di funzioni artistiche, storiche, produttive, sostanzialmente inutili e come tali non necessitanti di alcun tipo di intervento.

A questo proposito si aggiunga che questi manufatti non presentano quelle caratteristiche di estetismo che connotano l'opera d'arte e che, d'altra parte, la maggior parte del pubblico richiede. Il monumento industriale, in tale direzione, ha certamente poco da offrire, poichè esso nasce come risposta concreta e funzionale ad esigenze produttive ed economiche, con poco spazio quindi per elementi sovrastrutturali o di rappresentanza.

Questa mutata consapevolezza esige la messa a punto di una rinnovata opera di tutela, capace di superare l'impostazione meramente difensiva fino ad oggi attuata.

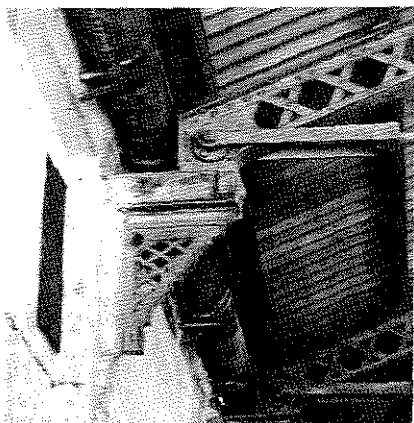
Chi si provasse a passare in rassegna la complessa normativa vigente in materia di tutela dei beni culturali alla ricerca di riferimenti diretti all'archeologia industriale si imbarcherebbe in un'impresa lunga, deludente e per certi aspetti inutile. Lunga perchè i provvedimenti legislativi sull'argomento, tra quelli statali e quelli regionali, raggiungono l'ordine delle centinaia; deludente perchè la dizione di "archeologia industriale" si trova solo in un numero di casi esiguo; forse inutile perchè l'attuale legislazione è in attesa di una profonda revisione che si spera possa dare un assetto organico ed unitario alla materia, introducendo, ci si augura, alcune novità in grado di mutare l'odierna fisionomia del problema.

Scopriamo, invece, che ci sono discrete prospettive di positivo intervento se ci poniamo in un'ottica che guardi non tanto alla astratta definizione giuridica dei beni o alle singole disposizioni di legge, quanto piuttosto all'attuazione pratica della normativa aderente alle specifiche situazioni locali in cui ci si trova ad agire.

D'altro canto non sono sterili nominalismi, né l'esi-



Barletta. Ex-distilleria. Palazzina degli uffici e abitazioni costruita nel 1905



Ex-distilleria. Copertura in ferro del corpo centrale contenente le cisterne. Particolare della mensola d'appoggio della capriata

stenza di una legge, anche se correttamente concepita e redatta, che garantiscono il raggiungimento dei suoi stessi obiettivi, qualora manchino i presupposti concreti per un'effettiva applicazione. In un paese come il nostro, che stenta a conservare e valorizzare episodi di conclamato rilievo artistico, sarebbe pura illusione sperare che possano essere salvaguardati vecchi capannoni industriali o documenti della condizione operaia, per il solo fatto che si riesca a trovare un legislatore culturalmente attento che provveda ad inserire un comma sull'archeologia industriale in una qualsiasi legge di tutela.

In effetti, già nell'ambito dell'attuale normativa si possono individuare strumenti idonei ad assicurare la tutela dei beni studiati dall'archeologia industriale. E ciò perchè le "cose" soggette alle leggi sulla materia non configurano, nella normativa stessa, una precisa e circostanziata nozione giuridica, quanto piuttosto "una nozione aperta"; in altri termini, se obiettivo dei provvedimenti è la tutela delle "cose" che "presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico" e che hanno "riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte e della cultura in genere", è evidente che la sfera d'azione della legge potrà ampliarsi, arrivando a comprendere tutto quanto sarà stato riconosciuto come culturalmente rilevante.

Resta un problema non trascurabile: l'obiettivo della normativa in vigore consiste più nella tutela delle emergenze qualitative che non nella conoscenza della globalità dei fenomeni culturali e nella loro gestione sociale. Se, cioè, è vero che il dibattito sui beni culturali - allargando il campo degli studi ed operando quella "degerarchizzazione" dell'opera d'arte che rappresenta uno dei principali risultati della critica contemporanea più avvertita - ha consentito di comprendere fra i beni suscettibili di tutela anche quelli relativi all'archeologia industriale, è pur vero che la situazione legislativa attuale non rispecchia ancora in misura adeguata l'esigenza di legare la salvaguardia del patrimonio culturale all'approfondimento dell'indagine sul contesto complessivo che l'ha prodotto e all'ampliamento della sua fruizione sociale, che è l'altro obiettivo essenziale messo in evidenza da quanti si battono per una coerente e progressiva politica dei beni culturali.

Ciò significa che se dovessimo contare solo sugli strumenti legislativi e sulle risorse ora a disposizione potremmo tutt'al più sperare di salvaguardare qualche fabbrica, alle cui strutture venissero riconosciuti partico-

lari pregi architettonici, o di ricoverare "cimeli industriali" in un museo della scienza e della tecnica. E non è certo questo il risultato di cui potremmo esser paghi.

Se invece di cercare astratti criteri più o meno oggettivi da predisporre su un piano puramente teorico, affronteremo il problema solo dopo esserci calati nella situazione concreta, scopriremo che dalla realtà delle cose scaturiranno le scelte più corrette.

Se non si accetta l'idea di una politica culturale che investa globalmente i vari aspetti del territorio e che sia sostenuta dalla partecipazione del cittadino, non sarà possibile alcuna tutela.

Il problema dei beni culturali, infatti, non può essere visto come settoriale. Esso, invece, deve essere considerato centrale rispetto ad ogni modello di sviluppo progettato per la nostra società. Obiettivo certamente non realizzabile senza un ripensamento sui processi di intervento oggi in atto e senza un quadro legislativo che elimini la frammentarietà delle norme in vigore e che trovi momenti di incontro con l'iniziativa vitale delle realtà sociali e culturali.

Dalla considerazione che il bene culturale è bene locale, nato in un contesto territoriale definito, vissuto in quel contesto e sua concreta espressione, e che la nostra realtà storica è a base comunale, sembrerebbe auspicabile quel decentramento che responsabilizzi le comunità locali alla gestione dei propri beni culturali e che, anche attraverso le associazioni culturali, coinvolga i cittadini alla salvaguardia e alla conservazione.

La soluzione dei problemi risiede nel loro inserimento nel contesto più generale di una gestione programmata del territorio e delle sue risorse; e se ciò è vero per il bene culturale "tradizionale", possiamo esser certi che solo in questa chiave si può sperare di risolvere positivamente i nodi della tutela delle testimonianze relative all'archeologia industriale.

Il discorso è etico e politico insieme. Se la conservazione non è voluta dalla coscienza della comunità, essa non sarà mai completamente conseguita.

Marisa Milella

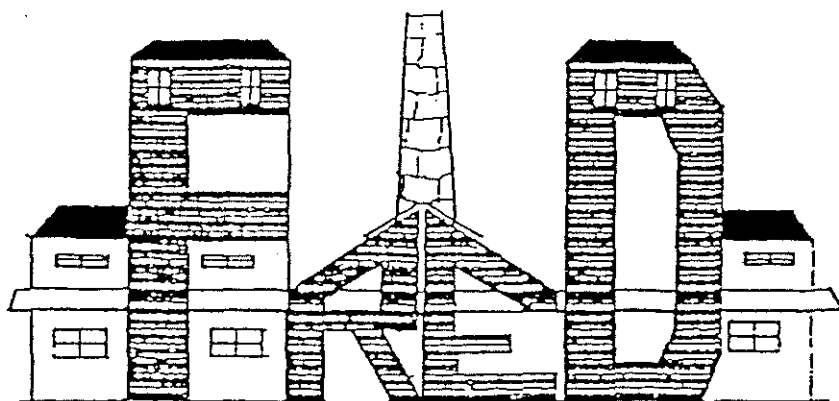
Ispettore storico dell'arte presso la Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici della Puglia

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Per la salvezza dei beni culturali in Italia, Atti e documenti della Commissione di indagine per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967.
- A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino, 1974;
- G. SPADOLINI, *Una politica per i beni culturali*, Roma 1975;
- A. CASTELLANO, *Per un'antropologia storica della civiltà industriale*, in AA.VV., *La macchina arrugginita. Materiale per un'archeologia dell'industria*, Milano 1982, pp. 74-173.
- P. DRAGONE, *Archeologia industriale e legislazione sui beni culturali: prospettive di applicazione della normativa vigente nella prassi di tutela*, in AA.VV. *La macchina arrugginita, op. cit.*, pp. 272-284;
- M. PALLOTTINO, *La stagione della Commissione Franceschini*, in AA.VV., *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia. I. Tutela e valorizzazione oggi*, Roma-Bari 1987, pp. 7-11;
- B. CAVALLO, *La nozione giuridica di bene culturale*, in AA.VV., *Memorabilia, op. cit.*, pp. 12-20;
- F. MUSCHINI, *I sentieri interrotti della salvaguardia e della conservazione*, in AA.VV., *Memorabilia, op. cit.*, pp. 179-191;
- O. MARZOCCA, *Il restauro del presente. Annotazioni sparse per non concludere*, in *Escamotage*, IV, n. 10, 1991, pp. 43-48;
- M. MILELLA, *Archeologia industriale o meglio Storia del Lavoro*, in: *Escamotage*, IV, n. 10 (1991), pp. 19-23.



Ex-distilleria. Locale delle cisterne nel corpo centrale



FORUM PER IL RIUSO DELL'EX-DISTILLERIA DI BARLETTA.

FINALITA' E REGOLE DI PARTECIPAZIONE

Finalità

Il Forum, condividendo le motivazioni che hanno indotto il Ministero dei Beni culturali ed ambientali a sottoporre a tutela l'ex Distilleria di Barletta (D.M. del 21.8.1990) a seguito dell'azione promossa da un gruppo di associazioni barlettane, intende perseguire il recupero, la valorizzazione e l'utilizzazione pubblica, sociale, culturale e ambientale del complesso, stimolando il coinvolgimento e la partecipazione della cittadinanza. Esso, pertanto, promuove azioni ed iniziative finalizzate alla realizzazione concreta di un Parco urbano polifunzionale all'interno dell'ex Distilleria di Barletta; è animato liberamente da singole persone ed aperto alle adesioni delle forze favorevoli al raggiungimento dei suddetti scopi.

Il Forum ravvisa nel recupero e nel riuso dell'ex Distilleria la possibilità di introdurre importanti elementi di miglioramento nella vita di Barletta e di trasformazione positiva del rapporto della città con il proprio contesto ambientale, territoriale e storico-culturale. In questa prospettiva la rivalutazione del complesso può contribuire al perseguimento delle seguenti finalità.

- * il riassetto urbanistico della città mediante la valorizzazione della configurazione della fabbrica e delle sue dimensioni volumetriche;

- * il risanamento dell'ambiente cittadino mediante la creazione di un parco mediterraneo all'interno dell'area;

- * la rivalutazione della memoria collettiva mediante l'utilizzazione di parte degli immobili del complesso come sedi di un repertorio di storia del lavoro, della produzione e della cultura locale;

- * la promozione sociale e culturale mediante la creazione all'interno dell'opificio e della sua area di servizi e strutture di utilità pubblica.

Il Forum individua nell'attuale assetto della Città la presenza di fattori determinanti il degrado dell'ambiente locale. Esso sente come insostenibile uno sviluppo urbano fondato soprattutto sullo sfruttamento intensivo del suolo edificabile e sull'implicita rassegnazione alle sue conseguenze negative: eliminazione sistematica degli spazi

"vuoti" o a bassa densità edilizia, concentrazione spaziale di funzioni e servizi, congestione urbana, ingovernabilità del traffico, inquinamento atmosferico ed acustico, concezione residuale e decorativa del verde.

Gli aderenti al Forum considerano il territorio come una risorsa "limitata" caratterizzata da equilibri complessi e delicati. Essi pertanto auspicano una ridefinizione delle attività urbanistiche come "servizi" miranti alla creazione e alla salvaguardia degli spazi urbani anziché alla loro riduzione e al loro sistematico impoverimento storico-ambientale. In tal senso ritengono che il fabbisogno di nuovi immobili della città non debba comportare inevitabilmente il deprezzamento e la distruzione del patrimonio edilizio esistente. Essi sostengono, perciò, l'esigenza della rivalutazione del cosiddetto "costruito" mediante la creazione di una cultura diffusa del recupero, del restauro e della riqualificazione intesa come garanzia di una benefica conservazione di equilibri ecosistemici e territoriali già ampiamente minacciati. Gli aderenti al Forum ritengono altresì, che la rivalutazione dell'armonica e contenuta volumetria del complesso dell'ex Distilleria di Barletta possa costituire un passo concreto e creativo verso l'applicazione delle vigenti normative sui cosiddetti "standards urbanistici" per cui si è resa necessaria la revisione del Piano Regolatore Generale di Barletta.

Il Forum, propugnando la salvaguardia dell'ex Distilleria, non intende promuovere la semplice museificazione del complesso. Esso, piuttosto, vuole creare un'occasione per modificare lo sviluppo basato sull'omogeneizzazione inespressiva delle "tipologie architettoniche" e sul sistematico azzeramento delle stratificazioni storiche della città. In tal senso il recupero del complesso può rappresentare un momento decisivo per l'avvio di una feconda interazione tra "cultura del progetto" e "cultura del restauro", che superi le concezioni selettive della conservazione dei beni storici. Il Forum individua, inoltre, nella creazione di un consistente polmone di verde negli spazi aperti dell'ex Distilleria di Barletta un'azione indispensabile per il decongestionamento e per il respiro di una città angustata da gravissime carenze e allarmanti problemi di inquinamento.

Il Forum indica nell'insediamento di servizi di pubblica utilità all'interno dell'ex Distilleria la possibilità di formare nuovi luoghi di socialità cittadina e di ridurre le correnti di mobilità e di traffico che insistono pesantemente sull'attuale centro urbano. Promuovendo il recupero e il riuso dell'ex Distilleria, il Forum opera, perciò, affinché Barletta si avvii verso l'assunzione di una configurazione policentrica ed i nuovi quartieri, nei quali il complesso risulta oggi inglobato, possano uscire dall'attuale condizione di perifericità.

Regolamento

Art. 1 - Il Forum opera attivamente per il raggiungimento degli scopi enunciati nel presente documento e, in tal senso, individua ed indica strumenti giuridici politici ed economici, prescindendo da qualsiasi interesse particolaristico: individua e coinvolge esperti, tecnici, operatori culturali e gruppi di lavoro formali ed informali disposti ad impegnarsi liberamente senza accampare pretese nei confronti del Forum stesso salvo casi particolari e circoscritti da definire preventivamente.

Art. 2 - Gli aderenti mettono a disposizione del Forum le proprie specifiche conoscenze, esperienze, eventuali competenze e si sforzano di individuare temi, argomenti, settori di intervento riguardo ai quali offrono un contributo di azione per il raggiungimento delle finalità previste da questo documento.

Art. 3 - Il Forum è strutturato in una Assemblea consultiva ed in un Coordinamento rinnovabile annualmente.

Art. 4 - Hanno diritto di far parte del Forum le associazioni ambientaliste, culturali, protezioniste e di tutela dell'interesse generale dei cittadini che operino fattivamente nella società; esse acquisiscono la facoltà di esprimere un loro portavoce all'interno dell'assemblea consultiva ed un loro rappresentante nell'ambito del Coordinamento del Forum, contribuendo alle necessità economiche del Forum stesso con una quota periodica stabilita dal Coordinamento. Esse ogni anno provvedono a designare direttamente i propri portavoce e rappresentanti.

Art. 5 - L'Assemblea consultiva è formata da tutti i cittadini che chiedano di farne parte e si impegnino a rispettare gli intenti enunciati nel presente documento e a versare un contributo concordato, compatibilmente con le necessità del Forum e le possibilità dell'aderente, con il Coordinamento. L'Assemblea, per la sua stessa ampiezza e variabilità, ha una funzione di pura consultazione tendente a porre il Coordinamento del Forum nelle condizioni di adottare decisioni oculate. Tuttavia, essa ha diritto di eleggere un numero di propri rappresentanti nel coordinamento pari ad 1/3 del numero complessivo dei componenti di diritto del coordinamento stesso.

Art. 6 - Il Coordinamento si compone di un rappresentante per ciascuna delle associazioni sostenitrici del Forum e dei rappresentanti eletti dall'assemblea consultiva. Esso può avvalersi liberamente anche della collaborazione di altri componenti dell'assemblea consultiva. Le riunioni del Coordinamento vengono convocate a mezzo di comunicazione scritta e, in casi di urgenza, anche mediante comunicazioni telefoniche e verbali. Le deliberazioni del Coordinamento vengono prese con voti della maggioranza semplice dei partecipanti alle sue riunioni. Tali riunioni sono valide se vi partecipa almeno la metà più uno dei membri del Coordinamento stesso. Il Coordinamento convoca l'Assemblea consultiva con periodicità non superiore al trimestre utilizzando i mezzi più opportuni e, in ogni caso, mediante avviso pubblicato tempestivamente su almeno un organo di informazione locale. Il coordinamento ha facoltà di nominare come suoi rappresentanti pubblici uno o più portavoce e di suddividere incarichi tra i suoi membri. Esso può, altresì, incaricare persone esterne al coordinamento stesso, individuate secondo la loro capacità o competenza, di azioni necessarie al perseguimento degli scopi del Forum.

Art. 7 - I coordinatori del Forum hanno facoltà di decidere, con voto favorevole della maggioranza dei loro componenti, l'esclusione dal Forum stesso degli aderenti il cui comportamento risulti lesivo del suo funzionamento o della sua credibilità morale.

Art. 8 - Il coordinamento, su proposta di suoi membri o dell'Assemblea, può deliberare modifiche allo Statuto se approvate da almeno 2/3 dei suoi componenti.

AL SIG. MINISTRO
PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI
Via del Collegio Romano, 27
00186 ROMA
SPETT/LE SOPRINTENDENZA
AI BENI AMBIENTALI ED ARCHITETTONICI
Piazza Federico II di Svevia, 4
70122 BARI

Le sottoscritte associazioni

CHIEDONO

la imposizione del vincolo di tutela e conservazione, di cui alla Legge 1 giugno 1939 n. 1089, nei confronti del complesso architettonico, del verde e dell'area di pertinenza dell'ex Distilleria di Barletta con sede alla via Vittorio Veneto della stessa città.

A tale scopo le sottoscritte associazioni fanno presente quanto segue.

La ex-Distilleria di Barletta costituisce un esempio, ormai pressochè unico nella zona, di grande insediamento industriale costruito nel secolo scorso: essa risulta edificata, infatti, nel 1882.

A partire da quell'epoca ha costituito il più grande stabilimento industriale di trasformazione dei prodotti agricoli della Puglia e la più grande distilleria dei sottoprodotti della vinificazione di carrube e di melasso del Meridione d'Italia. In generale, rispetto al periodo in cui ha operato, la sua mole e la sua strutturazione tecnologica sono sempre state giudicate grandiose e senza riscontro in altre parti del Mezzogiorno. La sua attività produttiva, si è svolta per quasi un secolo, fino alla metà degli anni settanta.

Il valore storico della ex-Distilleria consiste soprattutto nel fatto che la sua costruzione risale al momento in cui Barletta maturò definitivamente la sua notoria vocazione produttiva legata ai cicli della produzione vitivinicola. Essa, quindi, rappresenta, una testimonianza insostituibile dell'evoluzione della città, un caso esemplare di opificio realizzato in perfetta sintonia con le vocazioni produttive locali.

Il particolare pregio architettonico ed ambientale del complesso è rilevabile dalla tipologia costruttiva, dalla qualità dei materiali usati (basti citare la ghisa del colonnato del fabbricato principale), dalla armonica distribuzione dei volumi e degli spazi aperti, dalla consistente presenza di verde nella sua area. A ciò si aggiunge l'esistenza al suo interno di preziose attrezzature e macchinari d'epoca che costituiscono importanti testimonianze dell'evoluzione storica delle tecnologie industriali.

L'antico opificio sorge su un'area di circa 4 ettari e in origine si trovava nella parte esterna al centro abitato, immediatamente a ridosso della linea ferroviaria con la quale venne collegato mediante apposito binario. Oggi è ormai completamente conglobato nel tessuto urbano. L'accertamento dell'opportunità del vincolo appare, perciò, particolarmente urgente, poichè l'area su cui esso sorge è interessata da un Piano Particolareggiato che prevede, in tempi alquanto brevi, l'abbattimento delle fabbriche,

l'eliminazione del verde e la costruzione di edifici residenziali, scuole e parcheggi.

All'interno del complesso sembrano particolarmente degni di essere salvaguardati, tra gli altri, gli edifici costruiti fra il 1882 e il 1910 e soprattutto il fabbricato principale, l'oleificio retrostante e la palazzina per uffici ed abitazioni prospiciente la via Vittorio Veneto.

Le sottoscritte associazioni, con la presente, intendono farsi promotrici della conservazione, del recupero e del rispettoso riuso pubblico, culturale e sociale del complesso e della relativa area. Per tale operazione, peraltro, potrebbero essere utilizzati i finanziamenti che attualmente vengono erogati dalla C.E.E. per la promozione dell'archeologia industriale. Ciò al fine di stimolare in una città come Barletta, sempre più priva di spazi realmente vivibili, la ricostruzione di un rapporto attivo con le testimonianze della memoria storica e l'affermarsi di una valida cultura della progettazione urbana.

Ai fini della presente istanza le sottoscritte associazioni eleggono il proprio domicilio in Via Samuelli n. 51 - 70051 Barletta, presso l'Associazione VERDI PER BARLETTA.

Allegati:

1. documentazione fotografica;
2. stralcio planimetrico.

Con osservanza.

Barletta, lì 26 marzo 1990.

VERDI PER BARLETTA

CENTRI PER L'AMBIENTE - F.G.C.I. - BARLETTA

W.W.F. - FONDO MONDIALE PER LA NATURA - BARLETTA

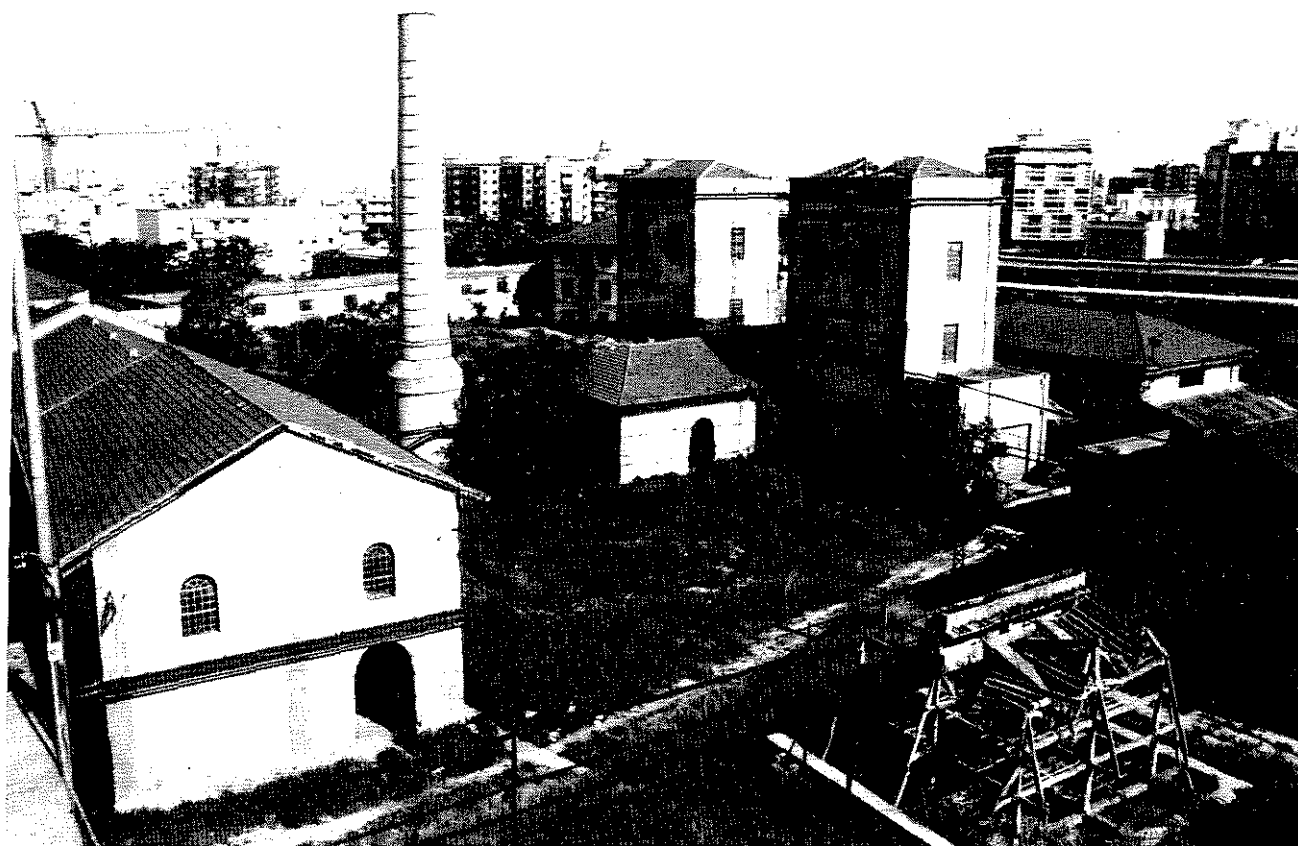
LEGA PER L'AMBIENTE - BARLETTA

ARCHEOCLUB D'ITALIA - BARLETTA

A.R.C.I. CIRCOLO CARLO CAFIERI - BARLETTA

MOVIMENTO CONSUMATORI - BARLETTA

L.I.P.U. - BARLETTA



Ex-distilleria. Retro del corpo principale con le torrette di distillazione (Foto Antonino Maddonni)

Mostra fotografica e documentaria

Barletta 22 - 29 giugno 1990

DALL'ABBANDONO AL RECUPERO

La distilleria di Barletta e l'ex Macello di Padova

E' il titolo della mostra fotografica e documentaria che i Verdi per Barletta, l'Archeoclub d'Italia, il W.W.F. e l'A.R.C.I. hanno organizzato, con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Barletta, presso la galleria del Teatro Curci. La mostra inaugurata il 22 giugno con una Conferenza alla quale hanno preso parte, tra gli altri, esperti di Archeologia Industriale, di Urbanistica e operatori culturali resterà aperta fino al 29 dalle ore 19.00 alle 22.00.

Con tale mostra si intende promuovere il salvataggio, il recupero ed il riuso dell'antico complesso della Distilleria di Barletta proponendo un ricco repertorio di fotografie, diapositive e immagini filmate d'epoca. Accanto al materiale relativo alla Distilleria viene presentata un'ampia documentazione riguardante un caso felicemente riuscito di recupero di un immobile industriale storico: l'ex Macello di Padova nel quale sono state create strutture e servizi culturali gestiti da associazioni locali e dal Comune.

Lanciando questa "operazione" gli organizzatori della mostra intendono contribuire innanzitutto al superamento di quella cultura politica che considera le aree e gli immobili dismessi solo per il loro potenziamento di edificabilità. Essi ritengono, invece, che in certi casi la conservazione della memoria materiale della città possa fornire anche l'occasione

per la creazione di spazi di vivibilità autentica, insomma una occasione storica per riprendere in mano i destini della città nell'interesse collettivo.

Ma è anche il significato storico-culturale della conservazione della Distilleria che ha spinto Verdi, Archeoclub, W.W.F. e A.R.C.I. a proporre il suo salvataggio e recupero.

Questo antico opificio fu edificato nel 1882. Fu, a lungo, il più grande stabilimento industriale di trasformazione dei prodotti agricoli della Puglia e la più grande distilleria dei sottoprodotti della vinificazione, di carrube e di melasso del Meridione d'Italia. La sua mole e strutturazione tecnologica sono sempre state giudicate grandiose e senza riscontro in altre parti del Mezzogiorno. La sua attività produttiva si è svolta per quasi un secolo, fino alla metà degli anni Settanta.

La costruzione risale al momento in cui Barletta maturò definitivamente la sua notoria vocazione produttiva vitivinicola. Essa, quindi, rappresenta una testimonianza insostituibile dell'evoluzione della città.

Tra gli edifici dell'antico insediamento industriale sembrano particolarmente degni di essere salvaguardati e recuperati: il fabbricato principale, l'oleificio retrostante e la palazzina per uffici ed abitazioni. All'interno del complesso sono presenti, inoltre, preziose attrezzature e macchinari d'epoca che costituiscono importanti testimonianze, da salvare, dell'evoluzione storica delle tecnologie industriali.

L'abbattimento dei muri di recinzione e la messa in comunicazione dell'area con il resto della città servirebbe a far sorgere una sorta di secondo "centro storico" che, alleggerendo la pressione sul vecchio centro urbano, darebbe impulso a quella città veramente policentrica e decongestionata che occorre cominciare a far nascere.

All'interno dell'area e del complesso adeguatamente ristrutturato potrebbero essere creati un parco cittadino, servizi, istituzioni culturali, luoghi di incontro, per una appropriata riutilizzazione dell'intera zona. Per fare solo degli esempi, potrebbero essere creati: un centro mostre e convegni, sale polivalenti per cinema, teatro, spettacoli, un auditorium, un centro di educazione ambientale, un giardino botanico, un museo delle tradizioni produttive, spazi riservati alle associazioni culturali, un parco giochi, servizi e uffici pubblici per il quartiere, spazi fieristici e commerciali, ecc.

In definitiva, i Verdi per Barletta, l'Archeoclub, il W.W.F. e l'A.R.C.I. intendono stimolare, in una città sempre più "difficile" come Barletta, la ricostruzione di un apporto attivo con le testimonianze della memoria storica e favorire una valida progettazione dello spazio urbano.

(da Tentativo, V, n. 6, Giugno 1990, pp. 5-6).



Ex-distilleria. Capannone del tartrato. Sono ancora presenti, interrati i grossi tini in legno (Foto Antonino Maddonni)

IL MINISTRO
PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

VISTA la Legge 1° giugno 1939 n. 1089 sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico;

RITENUTO che l'immobile denominato "EX DISTILLERIA" sito in BARLETTA, segnato in catasto terreni al FG. 86 p.lle 585-589-191-205-592-590-189-206-199-192-588-209-1403-201-200-591-207-202-203-595-593-208-587-210-586-1714-211 e nel catasto fabbricati al FG. 86 p.lle 189-190-211-588 sub. 1-2-589 sub. 1-2-3-590 sub. 1-2 confinanti a Nord con Estramurale Vittorio Veneto, ad Est con p.lle 194-204-197-198-1008-1007-2919, a Sud con le p.lle 2024-2919 e la Via Marconi, ad Ovest con le p.lle 1172-187-190, come dall'unita planimetria catastale, ha interesse particolarmente importante ai sensi della citata Legge per i motivi illustrati nella allegata relazione storico-artistica;

DECRETA

l'immobile denominato "EX-DISTILLERIA", così come individuato nelle premesse e descritto nelle allegate planimetrie catastale e relazione storico-artistica, è dichiarato di interesse particolarmente importante ai sensi della citata Legge 1° giugno 1939 n° 1089 e viene, quindi, sottoposto a tutte le disposizioni di tutela contenute nella Legge stessa.

La planimetria catastale e la relazione storico-artistica fanno parte integrante del presente decreto che sarà notificato, in via amministrativa, ai destinatari nelle apposite relate e al Comune di BARLETTA.

A cura del Soprintendente per i Beni AA.AA.AA.SS; della Puglia - BARI - esso verrà quindi trascritto presso la Conservatoria dei RR.II. ed avrà efficacia nei confronti di ogni successivo proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo.

Il Ministro
F.to FACCHIANO

Roma, lì 21 Agosto 1990

RELAZIONE STORICO-ARTISTICA

Oggetto: BARLETTA (BA) - EX-DISTILLERIA.

Il valore storico e demo-antropico dell'Ex-Distilleria consiste nel suo essere correlato al momento in cui Barletta maturò definitivamente la sua vocazione produttiva legata ai cicli della produzione vitivinicola dell'entroterra.

L'antico opificio sorge su un'area di circa 4 ettari in origine collocata ai margini dell'abitato, immediatamente a ridosso della linea ferroviaria alla quale venne collegato attraverso un apposito binario. Attualmente è stato interamente assorbito nel tessuto urbano.

L'Ex-Distilleria costituisce un esempio, pressoché unico nella regione, di grande

insediamento industriale costruito nel secolo scorso. Era da considerarsi il più grande stabilimento industriale di trasformazione dei prodotti agricoli della Puglia e la più grande distilleria dei sottoprodotti della vinificazione, di carrube e di melasso, del Meridione d'Italia.

La sua attività produttiva si è protratta per quasi un secolo fino a giungere alla metà degli anni settanta. La costruzione della distilleria fu iniziata nel 1882 dalla Ditta Ermenegildo Castiglione-Consonni Pirelli e C. di Milano. La direzione e il progetto fu affidato all'Ing. G. Milano di Barletta, i lavori furono eseguiti dalle imprese edili Piccolo e Palmiotto anche esse di Barletta.

I macchinari furono acquistati dalle Officine Ing. Della Carlina e F.lli Erbe di Milano. Nel 1892 si stabilì la convenzione per la concessione provvisoria di un binario di raccordo con la stazione ferroviaria, tramutatosi in impianto stabile, con convenzione del 1894.

Nel 1897 vennero ampliati i fabbricati e lo stabilimento passò alla Ditta Società Italiana degli Alcool. Nel 1902 venne aggiunto un nuovo impianto, di maggiore potenzialità, per la produzione del ghiaccio. Nel 1905 lo stabilimento fu ceduto alla Società Anonima Distillerie Italiane, nello stesso anno venne edificato un fabbricato per un serbatoio di Hl. 4.500; il fabbricato in confine alla Via Estramurale (oggi Via Vittorio Veneto) ad uso uffici ed abitazioni; e l'impianto di apparecchio distillazione e rettificazione continua.

Nel 1906, venne costruito un lungo fabbricato ad uso magazzino cognac. Nel 1910 si prese, tra i magazzini e le ferrovie, un parco di deposito vagoni serbatoi, con quattro binari serviti da una piattaforma e da carrello trasbordatore.

Nel 1914 si costruirono fabbricati a tettoia per laboratorio falegnami e bottai, per deposito fustame e rimessa.

Nel 1915 vi furono nuovi ampliamenti e l'installazione di una divaspatrice e una separatrice di vinaccioli, ancora in sito.

Le opere di rinnovamento e di miglioramento degli impianti proseguirono fino al 1931, nel 1939 divenne di proprietà della Società Italiana Spiriti. Dal 1963 al '67 venne ceduta in fitto alla S.P.A. Distillerie Italiane. Nel 1967 passò alla D.E.C.A. S.p.A. del Gruppo Eridania.

Prospiciente la Via Vittorio Veneto è la "palazzina degli uffici e abitazioni" edificata nel 1905, caratterizzata da una sobria e compatta volumetria, fermata a cantonali a dente di sega e bugnato martellato. Cornicette marcapiano modanate a listello scandiscono i tre livelli dell'alzato. Il fronte è ritmicamente scandito da porte e porte-finestre con sagomature a breve aggetto. Tetto a falde con copertura in coppi.

Di pregevole interesse il corpo principale, ed il più antico. Su ampia piattaforma, presenta il fronte caratterizzato dal gioco delle doppie spiovenze, dei tetti. L'inferiore, a tettoia circonda il corpo di fabbrica, poggiando su esili colonnine in ghisa e su travi, anch'esse in ghisa, sagomate. Il ripetersi degli spioventi è ripreso nella zona centrale, tettoia, che separa i corpi di fabbrica. Una cornicetta a banderuole in ghisa è posta alla base degli spioventi. I corpi di fabbrica, con terminazione a tettoia, sono bloccati nei cantonali da un motivo a bugnato martellato.

Lo stesso motivo scandisce l'inserimento delle luci. Leggermente arretrate e sopraelevate di una luce sono le due torrette di distillazione con cantonali a bugnato, luci con stipiti sagomati e terminazioni piane.

Nel corpo centrale, internate, sono due imponenti cisterne voltate, con rivestimento

in piastrelle maiolicate. Sul lato sud del corpo centrale è la palazzina della abitazione direzionale, sobria costruzione ad un livello fuori terra, con copertura a spioventi, caratterizzata nei cantonali e nella ritmica separazione delle luci da lesene realizzate con bugnato a bauletto bucciardato. Finestre, porte-finestre e vani ciechi ripetono un motivo a ghiera con arco a pieno centro.

Sul lato sud si dispongono i silos per la vinaccia (p.lla 208) e il capanno del tartrato, originariamente aperto (p.lla 587). Nella p.lla 595 sono ancora in sito i macchinari per la macinazione delle carrube. Gli ambienti, sono collegati, tramite carrelli trasportatori alla p.lla 202 consistente nelle vasche per la diffusione a freddo.

Nel grande corpo di fabbrica costituito dalla p.lla 593 sono ospitati la tinaia (con i tini in rovere ancora in situ) il locale delle caldaie che conserva i macchinari di inizio secolo, l'essicatoio. Di particolare interesse si presentano i solai dei livelli interni, realizzati in ferro e collegati da scale, che hanno riutilizzato materiale bellico.

Di interesse tecnico la compresenza, di una doppia tecnica di bullonatura nei fazzoletti che bloccano i montanti metallici di sostegno. Alla lavorazione più antica della ribattitura a fuoco, si aggiunge, in alcuni casi, quella a bullonatura.

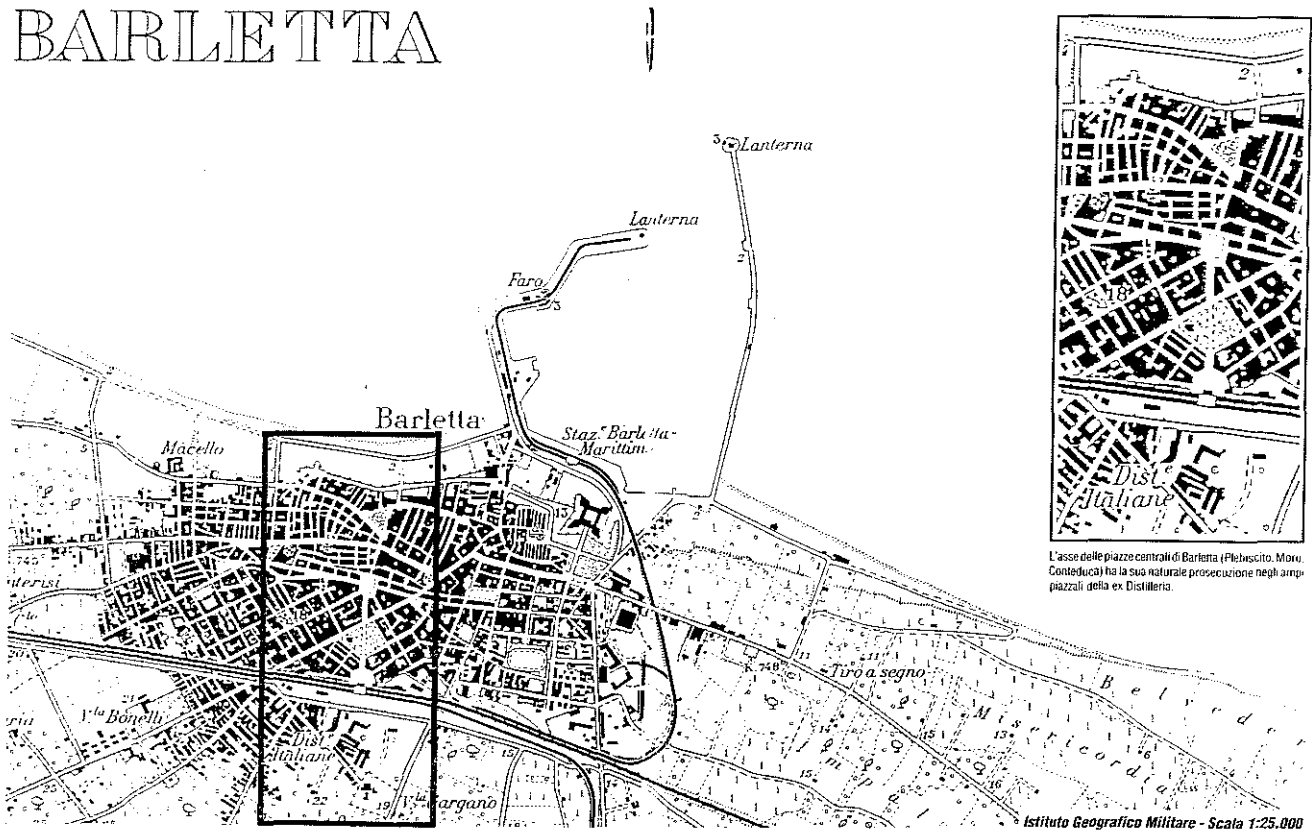
Il complesso in oggetto si presenta, quindi, di rilevante interesse non solo di carattere demo-antropico, quale consistente ed integro esempio di complesso industriale di inizio secolo, ma presenta particolare pregio costruttivo ed ambientale (per l'armonica e funzionale distribuzione dei volumi e degli spazi aperti). Inoltre, l'esistenza al suo interno di preziose attrezzature e macchinari d'epoca lo rendono preziosa testimonianza dell'evoluzione storica delle tecniche industriali.

IL SOPRINTENDENTE
(Arch. Riccardo MOLA)

Elenco dei proprietari dell'immobile denominato ex Distilleria di Barletta, sito nel Comune di Barletta, segnato in catasto al fg. 86 p.lle 189-190-211-588 sub. 1-2-589 sub. 1-2-3-590 sub. 1-2 di proprietà per:

- Fg. 86 p.lle 189-190-211-588 sub. 1-2-589 sub. 1-2-3 e 590 sub. 1-2
- CENTRALE CANTINE COOPERATIVE DI PUGLIA LUCANIA E MOLISE A.r.l.
domiciliata in C.so Sonnino 189 - BARI - Numero di c.f. 0026330729

BARLETTA



L'asse delle piazze centrali di Barletta (Plebiscito, Moro, Conteduca) ha la sua naturale prosecuzione negli ampi piazzali del complesso industriale dell'ex-Distilleria.

Barletta. Planimetria I.G.M. scala 1:25.000. Nella planimetria è evidenziato il "naturale" prolungamento della direttrice che collega le principali piazze della città. (P.zza Plebiscito, P.zza A. Moro e P.zza Conteduca) con gli ampi piazzali del complesso industriale dell'ex-distilleria

Ex-distilleria. Veduta del corpo principale. In primo piano la pensilina sorretta da colonnine in ghisa



AL SIG. SINDACO DEL COMUNE DI
BARLETTA

AI SIGG. CONSIGLIERI COMUNALI
DI BARLETTA

AL SIG. PRESIDENTE
DELLA CIRCOSCRIZIONE
"BORGOVILLA" DI BARLETTA

AL SIG. PRESIDENTE DELLA
CIRCOSCRIZIONE "SANTA MARIA"
DI BARLETTA

CITTA'

e per conoscenza:

AI CITTADINI DI BARLETTA

PER IL TRAMITE DEGLI ORGANI DI INFORMAZIONE

Oggetto: Tutela, recupero e riuso dell'ex Distilleria di Barletta.

Con la presente, a nome delle sottoscritte associazioni, andiamo rendere partecipi le SS.VV. Ill.me nel nostro vivo compiacimento per la recente decisione del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, adottata con D.M. del 21/8/1990, di imporre il vincolo di tutela sul complesso immobiliare dell'ex Distilleria di Barletta. Come è noto, infatti, le associazioni che rappresentiamo, in data 26/3/1990, presentarono una istanza in tal senso al suddetto Ministero e alcune di esse, nel giugno scorso, organizzarono altresì, con successo, una mostra fotografica ed una conferenza in merito al tema: «Dall'abbandono al recupero», patrocinate, peraltro, dall'Amministrazione comunale di Barletta.

Sottoponiamo, perciò, alle SS.VV. Ill.me la petizione sottoscritta da circa 1000 cittadini soprattutto in occasione della suddetta mostra fotografica, con la quale si chiede che il Consiglio Comunale di Barletta adotti deliberazioni tendenti alla conservazione della riutilizzazione pubblica, sociale e culturale dell'antico complesso industriale in oggetto.

Invitiamo, pertanto, i Sigg. Consiglieri Comunali ed i Sigg. Presidenti delle Circoscrizioni a prendere visione della raccolta di firme, allegata al testo originale di detta petizione, presso l'Ufficio del Sig. Sindaco cui viene inviata con la presente.

Nel sottolineare il significato politico di tale petizione ed il suo valore sintomatico di un'ampia e diffusa sensibilità della cittadinanza al problema in oggetto, facciamo notare come il sopraggiungere della decisione ministeriale sopraindicata renda ora più precisi i termini delle deliberazioni che il Consiglio Comunale è invitato ad assumere.

Pertanto, interpretando la volontà dei cittadini firmatari, chiediamo conseguenzialmente che nella prima seduta utile del Consiglio comunale di Barletta si deliberi, più specificatamente, in merito al seguente argomento.

Impegno dell'Amministrazione, del Consiglio Comunale e dei Consigli Circoscrizionali interessati di Barletta a svolgere con sollecitudine tutti gli atti, comprese le variazioni

d'obbligo degli strumenti urbanistici, necessari: A) per l'acquisizione dell'ex distilleria di Via Vittorio Veneto; B) per evitarne l'ulteriore degrado; C) per consentirne rapidamente il recupero appropriato ed il riutilizzo per finalità pubbliche, culturali, ambientali e sociali, nel rispetto del vincolo di tutela imposto con Decreto del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali in data 21/8/1990, ai sensi degli artt. 1-2-3 della legge 1089/1939.

Con la presente, inoltre, esprimiamo l'auspicio delle nostre associazioni di incontrare in tempi brevi le SS.VV. Ill.me.

Restando, perciò, in attesa di comunicazioni in merito, rivolgiamo l'invito a discutere preventivamente il tema in oggetto, nell'ambito degli Organismi (Giunta Comunale, Gruppi Consiliari, Consigli Circostrizionali) cui le SS.VV. fanno riferimento, allo scopo di far maturare i precisi intendimenti sui quali potranno vertere proficuamente gli incontri auspicati.

Certi di un sollecito riscontro, ringraziamo cortesemente per l'attenzione.

Allegati:

N. 63 fogli contenenti: testo di petizione popolare mirante agli scopi in oggetto e 1000 firme circa di cittadini adulti con relativi dati domiciliari.

Con osservanza.

Barletta 21 settembre 1990

VERDI per BARLETTA
W.W.F.
ARCHEOCLUB D'ITALIA
LEGA PER L'AMBIENTE

AL SINDACO DEL COMUNE DI BARLETTA

ALLA GIUNTA MUNICIPALE DI BARLETTA,
IN PERSONA DEL SINDACO P.T.

AL SEGRETARIO GENERALE
DEL COMUNE DI BARLETTA

ALLA SEZIONE PROV. DECENTRATA
DI CONTROLLO SUGLI ATTI DEI COMUNI
(Regione Puglia) di BARI,
IN PERSONA DEL PRESIDENTE P.T.

e, per conoscenza,

AL MINISTRO PER I BENI CULTURALI
E AMBIENTALI DI ROMA

AL SOPRINTENDENTE PER I BENI AMBIENTALI
ARCHITETTONICI ARTISTICI E STORICI DI BARI

AL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE DI TRANI

Le sottoscritte associazioni barlettane 1) VERDI PER BARLETTA, 2) ARCHEOCLUB D'ITALIA, 3) WWF - FONDO MONDIALE PER LA NATURA, 4) LEGA PER L'AMBIENTE, 5) ARCI, 6) CENTRI PER L'AMBIENTE:FGCI, 7) MOVIMENTO CONSUMATORI, 8) LEGA ITALIANA PROTEZIONE UCCELLI, ai fini del presente atto tutte elettivamente domiciliate a BARLETTA in via Samuelli, 51 presso «VERDI PER BARLETTA - Libera Associazione Laica Civica e Verde»

PREMESSO

- che le sottoscritte associazioni hanno inoltrato in data 26 marzo 1990 una formale istanza al Ministro per i Beni Culturali e Ambientali affinché "nei confronti del complesso architettonico, del verde e dell'area di pertinenza dell'EX DISTILLERIA di Barletta con sede alla via Vittorio Veneto della stessa città" fosse imposto il «vincolo di tutela e conservazione di cui alla Legge 1° giugno 1939 n. 1089»;

- che la Giunta Municipale di Barletta ha adottato in data 28 giugno 1990 la deliberazione n. 1223 avente per oggetto "Conferimento di incarico all'architetto Capacchione Biagio e all'architetto Carpagnano Savino, liberi professionisti, per la redazione del progetto di costruzione di una scuola media 24 AULE sull'area EX DISTILLERIA via Vittorio Veneto";

- che il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali ha emanato in data 21 agosto 1990 il decreto con cui "l'immobile denominato EX DISTILLERIA... è dichiarato di interesse particolarmente importante ai sensi della ... Legge 1° giugno 1939 n. 1089 e viene, quindi, sottoposto a tutte le disposizioni di tutela contenute nella Legge stessa";

- che in data 24 settembre 1990 le sottoscritte associazioni hanno consegnato al Comune di Barletta una loro "lettera aperta", unita ad una petizione di circa mille cittadini, lettera con cui, nel dare notizia del D.M. del 21-8-90, si invitavano il Sindaco, la Giunta Municipale, il Consiglio Comunale, i Consigli Circoscrizionali "a svolgere con sollecitudine tutti gli atti, comprese le variazioni d'obbligo degli strumenti urbanistici, necessari: A) per l'acquisizione dell'EX DISTILLERIA di via Vittorio Veneto; B) per evitarne l'ulteriore degrado; C) per consentirne rapidamente il recupero appropriato ed il riutilizzo per finalità pubbliche, culturali, ambientali e sociali, nel rispetto del vincolo di tutela imposto con Decreto del Ministro dei Beni Culturali ed Ambientali in data 21-8-1990, ai sensi degli art. 1-2-3 della Legge 1089/1939";

- che il Decreto Ministeriale del 21 agosto 1990 è stato ritualmente notificato al Comune di Barletta non più tardi del 31 ottobre 1990;

- che l'Amministrazione Comunale di Barletta non solo ha fornito alcuna risposta alla sollecitazione in data 24-9-90 delle sottoscritte associazioni ma finanche ha provveduto a pubblicare dal 7 al 21 novembre 1990, mediante affissione all'albo pretorio, la deliberazione giuntale n. 1223 del 28-6-90 (ormai confliggente con il sopravvenuto D.M. del 21-8-90) producendone in tal modo la esecutività a far tempo dal 17 novembre 1990 (secondo comma art. 47 della Legge 8 giugno 1990 n. 142);

RITENUTO

- che la realizzazione della scuola media prevista dalla delibera 1223/G.M./90 non sarebbe affatto compromessa dalla individuazione di un sito alternativo e che, al contrario, la pedissequa esecuzione (illecita) di detta delibera giuntale potrebbe costituire l'inizio di una (temuta) progressiva neutralizzazione della possibilità, unica ed irripetibile, di creare nel cuore del congestionato e sempre più anonimo centro abitato di Barletta un vivibilissimo complesso di archeologia industriale e di verde - utilizzabile per attività culturali, sociali, economiche - di cui l'intera cittadinanza sente una acuta necessità;

- che gli effetti della delibera 1223/G.M./90, ancorchè questa delibera sia stata legittimamente adottata in data 28-6-90, confliggono illecitamente con il "vincolo" imposto dal Decreto Ministeriale del 21-8-90 e quindi con la Legge 1° giugno 1939 n. 1089 che, tra l'altro, prevede opportune sanzioni penali in corso di trasgressione;

- tutto ciò premesso e ritenuto:

DIFFIDANO

1) il Sindaco, la Giunta Municipale in persona del Sindaco p.t. ed il Segretario Generale del Comune di Barletta, ciascuno per la propria competenza, a porre in essere tutti gli atti dovuti affinché la deliberazione di Giunta Municipale n. 1223 del 28 giugno 1990, i cui effetti confliggono illecitamente con il "vincolo" imposto dal Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali in data 21 agosto 1990 e quindi con la Legge 1° giugno 1939 n. 1089, sia REVOCATA immediatamente e comunque non oltre trenta giorni decorrenti dalla notifica del presente atto;

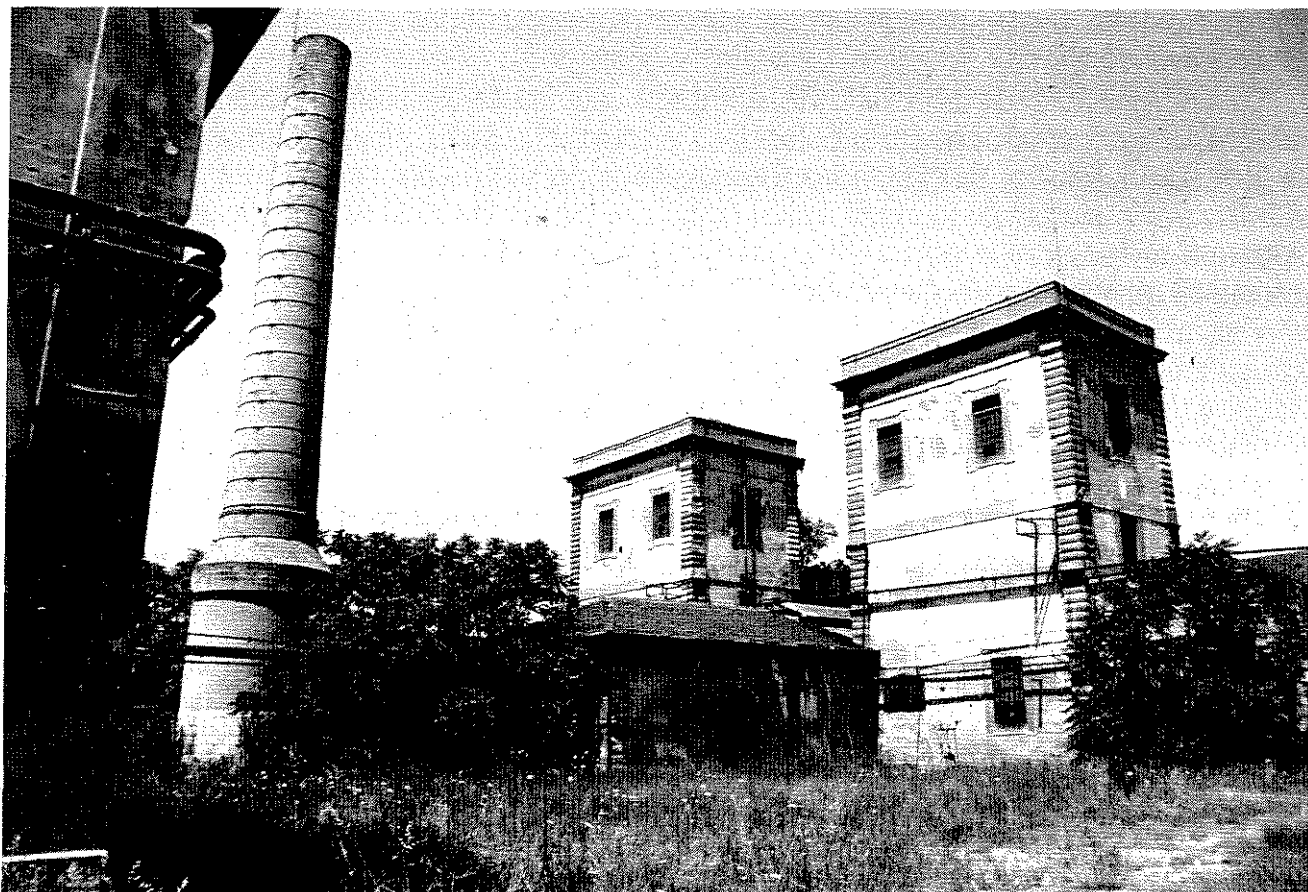
2) la Sezione prov. decentrata di controllo sugli atti dei Comuni (Regione Puglia) di Bari, in persona del Presidente p.t. della stessa, ad esercitare compiutamente, in

relazione alla eventuale mancata revoca della delibera 1223/G.M./90 del Comune di Barletta, i propri poteri sostitutivi di cui agli artt. 48 della Legge Statale 8 giugno 1990 n. 142 e 34 della Legge Regionale 4 maggio 1985 n. 25.

IN DIFETTO, si riservano di agire nelle competenti sedi giurisdizionali al fine di accertare ogni forma di responsabilità.

Barletta,

- 1) per VERDI PER BARLETTA - Barletta
Mario C.A. Ferrara
- 2) per ARCHEOCLUB D'ITALIA - Barletta
Pietro Doronzo
- 3) per WWF - Fondo Mondiale per la Natura - Barletta
Antonio Lombardi
- 4) per LEGA PER L'AMBIENTE - Barletta
Francesco Ricco
- 5) per A.R.C.I. - Barletta
Giannino Calò
- 6) per CENTRI PER L'AMBIENTE/FGCI - Barletta
Cosimo Damiano Curiello
- 7) per MOVIMENTO CONSUMATORI - Barletta
Alessandro il Grande
- 8) per LEGA ITALIANA PROTEZIONE UCCELLI - Barletta
Luigi Antonucci



Barletta. Torri di distillazione dell'ex-distilleria.

RIUSO DELL'EX DISTILLERIA: PROMUOVERE LA RIQUALIFICAZIONE URBANA

La nuova Amministrazione Comunale, consapevole della pesante situazione di degrado del territorio cittadino con punte estremamente preoccupanti nei grandi quartieri periferici, a cominciare dalla realtà della zona Borgovilla e Patalini, a causa dell'assenza di una robusta armatura di servizi, ravvisa, nel recupero e nel riuso dell'area dell'ex Distilleria una scelta di assoluto valore strategico per introdurre importanti elementi di miglioramento nella vita di Barletta e di trasformazione positiva del rapporto della città con il proprio contesto ambientale, territoriale e storico-culturale.

In questa prospettiva la rivalutazione del complesso può contribuire al perseguimento delle seguenti finalità:

- 1) il riassetto urbanistico della città mediante la valorizzazione della configurazione della fabbrica e delle sue dimensioni volumetriche;
- 2) il risanamento dell'ambiente cittadino mediante la creazione di un Parco Mediterraneo all'interno dell'area;
- 3) la promozione sociale e culturale mediante la creazione all'interno dell'edificio e della sua area di servizi e strutture di utilità pubblica.

Da questo punto di vista l'Amministrazione comunale sente di condividere l'azione di quel gruppo di associazioni barlettane che si stanno generosamente battendo per il recupero, la valorizzazione e l'utilizzazione pubblica, sociale, culturale ed ambientale

del complesso ex Distilleria, stimolando il coinvolgimento e la partecipazione della cittadinanza.

Quest'Amministrazione intende compiere scelte coraggiose e radicali: non è più tollerabile uno sviluppo urbano fondato soprattutto sullo sfruttamento intensivo del suolo edificabile e sull'implicita rassegnazione alle sue conseguenze negative: eliminazione sistematica degli spazi vuoti o a bassa densità edilizia, concentrazione spaziale di funzioni e servizi, congestione urbana, ingovernabilità del traffico, inquinamento atmosferico ed acustico, concezione residuale e decorativa del verde.

Per queste ragioni, l'Amministrazione Comunale ritiene di dover rimettere in discussione le scelte edilizie delineate nel piano particolareggiato per modificare le destinazioni d'uso del perimetro; questa modifica radicale d'indirizzo tiene conto della scelta compiuta dal Ministero dei beni culturali di apporre il vincolo sulle aree dell'ex Distillerie.

Coerente con questa nuova volontà dell'Amministrazione Comunale è la rinuncia a resistere in giudizio di fronte al TAR contro il provvedimento di salvaguardia emesso dal Ministero.

(dal "Programma" dell'Amministrazione Comunale approvato in data 21.6.1991).

CITTA' DI BARLETTA

Copia della deliberazione della Giunta Municipale N. 861

OGGETTO: Ritiro ricorso al TAR Puglia avverso decreto del Ministero dei Beni Culturali del 21/08/1990.

L'anno millenovecentonovantuno addì 27 del mese di giugno in Barletta, nella sede comunale, si è riunita la Giunta Comunale, previa convocazione scritta notificata ai Componenti, per trattare gli argomenti iscritti all'O.d.g. fra cui quello indicato in oggetto.

Presiede l'adunanza: Dott. Raffaele Grimaldi, Sindaco - Presidente. Assiste il Segretario Generale Dott. Pietro Altamura.

(Omissis)

LA GIUNTA COMUNALE

- Viste le dichiarazioni programmatiche esposte al C.C., nella seduta del 21/06/91 e dallo stesso approvate con atto n° 141, dalle quali risulta la volontà di rinunciare a resistere in giudizio innanzi al TAR Puglia avverso il Decreto del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali del 21/08/1990.
- Visto che, con l'atto n° 1900 del 29/10/1990, corretto con il successivo provvedimento del 10/01/1991, fu deciso di promuovere impugnativa dinnanzi al TAR per il Decreto di cui sopra, affidando l'incarico all'Avv. Francesco Cito e Pasquale Nasca, procuratore legale di questo Comune;
- Ritenuto dare attuazione alla volontà espressa con le dette dichiarazioni programmatiche, intesa a raggiungere l'obiettivo di rivalutare il complesso dell'ex distilleria in un contesto diverso da quello ipotizzato in precedenza, tenendo conto della scelta compiuta dal Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali;
- Considerato, pertanto, di poter dare ai legali sopraccitati di ritirare il ricorso di cui sopra;
- Dato atto che ai sensi dell'art. 53, comma 1°, della Legge n° 142/90:
 - a) il responsabile del servizio interessato, Dott. Proc. Isabella Palmiotti, ha espresso parere favorevole per la regolarità tecnica;
 - b) il Segretario Generale, Dott. Pietro Altamura, ha espresso favorevole di legittimità;

DELIBERA

- 1) DI RINUNCIARE al ricorso al TAR Puglia avverso il Decreto del 21/08/1990 del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali per la ex distilleria, per i motivi esposti in narrativa;

2) DI DARE mandato all'Avv. Francesco Cito ed al Dott. Pasquale Nasca, procuratore legale di questo Comune, di provvedere al ritiro del ricorso presentato.

Approvato e sottoscritto:

Il Segretario Generale

Dott. Pietro Altamura

Il Sindaco

Dott. Raffaele Grimaldi

L'Assessore anziano

Dott. Spiridione Bollino

CERTIFICATO DI PUBBLICAZIONE

La presente deliberazione:

- E' stata affissa all'albo pretorio comunale il 12-7-91 e vi rimarrà per quindici giorni consecutivi fino al 26/7/91 come prescritto dall'art. 47, comma 1, della legge 8/6/1990, n. 142, senza reclami;

BARLETTA. CONFERENZA-DIBATTITO SUL CASO EX-DISTILLERIA

Sala Rossa del Castello di Barletta (22.6.1991)

Il 22 giugno 1991 si è svolta a Barletta la conferenza-dibattito sul caso della locale ex-distilleria, organizzata da un folto gruppo di associazioni ambientaliste riunitesi in un unico Forum (F.R.E.D. - Forum per il Riuso dell'ex Distilleria) cui hanno aderito: Amici della Terra, Archeoclub d'Italia, A.R.C.I., Centri per l'Ambiente, CE.SA. COOP., L.I.P.U., Movimento Consumatori, Spazio Politico Aperto, Tentativo, Unesco, Verdi per Barletta, W.W.F. con lo scopo di promuovere la valorizzazione ed il recupero di uno dei principali monumenti di Archeologia Industriale presenti nella città.

Nella Sala Rossa dello splendido Castello cinquecentesco, attualmente in avanzata fase di restauro, è stata ospitata la conferenza, cui hanno partecipato il prof. Gregorio E. Rubino dell'Università di Napoli, con una relazione sul tema "Archeologia Industriale: Problemi e metodi", il Sindaco Raffaele Grimaldi, il vice-sindaco Franco D'Ambra, l'assessore regionale all'Ambiente e Cultura Enrico Balducci e l'urbanista Mario Scionti dell'Università di Bari.

Ha introdotto l'incontro il Dott. Ottavio Marzocca, dell'Università di Bari ed esponente del F.R.E.D., con una breve esposizione sui principali obiettivi del Forum e sui risultati ottenuti fino ad oggi.

Sono state presentate alcune registrazioni di filmati effettuati da emittenti televisive private e pubbliche sulla mostra fotografica realizzata nel giugno del '90 sul caso dell'ex-distilleria e nella quale furono avanzate alcune proposte di recupero sulla base di un'analoga esperienza condotta per il recupero ed il riuso dell'ex macello di Padova.

Il dott. Marzocca ha poi sottolineato l'impegno di alcune associazioni oggi aderenti al F.R.E.D., rivolto non solo ad una azione di valorizzazione dell'antico complesso industriale ma anche alla salvaguardia del monumento. Nel marzo dello scorso anno, infatti, maturò la decisione di avanzare la richiesta di vincolo alle autorità competenti e nell'agosto dello stesso anno, con decreto ministeriale, il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali ha emesso il relativo decreto.

Tuttavia se da un lato tale provvedimento rispettava il volere di una parte della cittadinanza, dall'altro essa contrastava con gli indirizzi fissati dalla variante al piano regolatore della città presentata alla fine degli anni Settanta, secondo i quali il consiglio Comunale di Barletta aveva destinato l'area dell'ex distilleria ad edilizia di espansione.

Una profonda spaccatura, dunque, all'interno della stessa comunità urbana, tra governo locale e società civile, resa ancora più evidente dal ricorso presentato al Tar dal Comune e dalla società proprietaria del complesso industriale contro il provvedimento di tutela.

Particolarmente atteso quindi, alla vigilia della conferenza, l'intervento del Sindaco Grimaldi il quale, ammettendo la iniziale incapacità da parte del governo locale di assecondare con la dovuta attenzione le istanze di coloro i quali desideravano preservare dalla distruzione un frammento della propria città storica, ha infine resa nota la decisione della Giunta di revocare il ricorso al Tar.

In conseguenza di tale decisione il Sindaco ha poi sottolineato l'importanza di definire un preciso programma di intervento attraverso il quale poter concretizzare gli obiettivi fissati dal F.R.E.D., nel rispetto anche delle numerose proposte avanzate in questi ultimi tempi dal governo municipale.

All'intervento del Sindaco è quindi seguita la relazione del Prof. Rubino, il quale,

attraverso una ricca documentazione iconografica ha esposto i concetti fondamentali di Archeologia Industriale ed i principali problemi connessi alla tutela ed al recupero dei monumenti dell'industrialesimo.

Facendo riferimento a numerosi esempi Italiani e soprattutto del Mezzogiorno, il Prof. Rubino ha inteso inquadrare il caso dell'ex distilleria in un più ampio ambito disciplinare al fine di individuare con maggiore metodo critico non solo i valori storico-estetici del monumento, ma al tempo stesso i tempi ed i modi necessari affinché la società civile e le forze di governo possano cooperare sinergicamente verso l'obiettivo comune della salvaguardia e del riuso.

Scopo principale dell'incontro era, infatti, non solo quello di fornire una adeguata metodologia d'intervento, ma anche quello di dare un consistente spessore programmatico alle diverse idee e proposte avanzate in questi ultimi anni sul destino dell'antica distilleria.

Sorta nel 1882 su un'area di circa 4 ettari ed adibita alla distillazione dei sottoprodotti della vinificazione, dalle carrube al melasso, la fabbrica barlettana subì nel corso dei suoi ottantanni di vita varie opere di rinnovamento e di ampliamento. Nonostante i vari passaggi di proprietà e le inevitabili manomissioni, essa conserva tuttavia quasi integralmente il nucleo originario, che tutt'oggi presenta non pochi elementi di rilevante valore architettonico ed ambientale.

Situato in origine ai margini della periferia urbana e delimitato dalla ferrovia Adriatica, nel corso di un secolo il complesso è stato completamente inglobato nel centro storico della città. Attorno ad esso, come ha sottolineato l'arch. Scionti, si andò configurando un vero e proprio borgo industriale, oggi sostituito dalla nuova edilizia di espansione.

Intorno agli anni Settanta, quindi, l'antica area industriale di Barletta aveva perso definitivamente la propria connotazione originaria ed il complesso della distilleria cadde in uno stato di completa obsolescenza dopo l'ultimo passaggio di proprietà della Eridania alla Ersap.

Quello dell'ex-distilleria di Barletta è dunque un caso tipico delle città moderne e non più isolato alle grandi metropoli. Esso è il risultato della disordinata espansione verso la periferia che ha lasciato sacche urbane di antica formazione abbandonate al degrado fisico e sociale, ed in particolar modo i centri storici e le aree industriali.

Ciò, comunque, che desta maggiore attenzione ed invita ad un certo ottimismo sulle sorti dell'antica distilleria, non è certamente il fatto di averle riconosciuto un valore storico ed una importanza monumentale, quanto il fatto che alla presa di coscienza del problema è seguita una adeguata azione di coinvolgimento dell'opinione pubblica e delle autorità competenti verso un'opera di tutela e di recupero. E' ben noto, infatti, che tali aree industriali dismesse sono spesso oggetto di speculazione, considerando l'alto valore dei suoli che esse occupano e ciò soprattutto allorché tali operazioni sono avallate da una politica di piano che ne destina la utilizzazione ad edilizia di espansione pubblica e privata.

Fortunatamente, però, un passo concreto verso la riutilizzazione dell'antica distilleria è stato compiuto prima attraverso il vincolo di tutela, e poi con la revoca da parte della Giunta Comunale del ricorso al Tar.

Ciò che però è emerso nel dibattito seguito alla relazione del Prof. Rubino è proprio la difficoltà di approdare ad una soluzione consona alle esigenze della città. Il relatore, infatti, più volte ha posto in evidenza i problemi di metodo connessi al riuso del bene archeologico industriale. Non basta, infatti, riconoscere all'area in esame un'importanza

storica né tantomeno associare ad essa, secondo una prassi molto diffusa e non sempre consona, un tipo di destinazione canonica quale appunto può essere un museo o un centro polifunzionale, che tra l'altro pone da sempre dei problemi di identificazione.

Nella generalità dei casi, ad esempio, destinando a museo delle testimonianze architettoniche equivale solo a congelare degli spazi urbani, preservandoli certamente dalla distruzione, ma al tempo stesso contribuendo a isolarli dal contesto insediativo di cui fanno parte.

Il concetto di riuso implica soprattutto la rivitalizzazione ambientale e socio-economica e quindi urbana di un'area e necessariamente la scelta della destinazione d'uso che le si desidera attribuire non può prescindere da una organica politica di piano che tenga nel dovuto conto le esigenze di una società in continua evoluzione. Spesso, infatti, alcune destinazioni che appaiono sulla carta più duttili si traducono in un completo fallimento in relazione ai principi del recupero.

E' confortante, comunque, che nell'ambito dell'incontro del 22 giugno si sia sviluppato un interessante dibattito intorno a tali problematiche.

Numerosi interventi del pubblico, hanno poi messo in luce alcune proposte operative: ad esempio quella di utilizzare parte del complesso per una sezione a museo da dedicare al famoso pittore impressionista De Nittis, le cui opere giustificano ampiamente una sede appropriata. In generale si è ritenuto necessario concorrere alla formazione di un gruppo di lavoro costituito da esponenti del F.R.E.D., rappresentanti del Comune e professionisti, al fine di studiare un valido piano di intervento.

Da ciò si evince l'importanza fondamentale che assume una corretta metodologia d'intervento ed a tal proposito è utile ricordare quanto è stato fatto per la Gare d'Orsay a Parigi, dove si possono individuare dei precisi criteri per trasformare un'antica stazione ferroviaria in un museo di arte moderna.

In questo caso, infatti, la scelta non è stata concepita per trovare a tutti i costi una ragione di vita ad un corpo ormai abbandonato, ma piuttosto la buona riuscita dell'intervento è stata la corretta politica di piano adottata, che ha visto forze politiche, professionisti e governo locale collaborare per attuare differenti programmi altrimenti difficilmente conciliabili.

Da un lato infatti si è prodotto un programma museografico ben dettagliato, che ha richiesto esperti in vari campi, dall'altro si è sviluppato un programma di recupero che potesse gestire contemporaneamente problemi in ordine alla nuova destinazione, al rispetto delle antiche strutture, all'inquadramento nel contesto ambientale esistente ed all'esigenza di riconquistare la qualità urbana di una porzione di città.

Analoghi problemi dunque si pongono per l'antica distilleria di Barletta. Qualsiasi destinazione può essere valida se essa asseconda le reali esigenze della comunità e purché non in contrasto con la dignità del complesso architettonico.

E' necessario, però, che la delicata operazione di riuso si fondi sul principio basilare secondo il quale attraverso l'intervento deve recuperarsi in primo luogo la qualità dello spazio urbano, il che equivale a dire la qualità della vita sociale.

Questi i temi fondamentali affrontati nella conferenza-dibattito, ai quali riteniamo sia stata data la giusta interpretazione e sui quali sono state espresse considerazioni che lasciano ben sperare per il futuro dell'antica distilleria di Barletta.

Roberto Parisi

SCHEMA STORICA SULL'EX DISTILLERIA DI BARLETTA

L'antica distilleria, la più grande del mezzogiorno fu costruita nel 1882 per la ditta Ermenegildo - Consonni Pirelli & C. di Milano e realizzata su progetto dell'ingegnere G. Milano di Barletta dall'impresa edile locale Piccolo e Palmiotto.

Ubicata in origine ai margini della città a ridosso dei collegamenti ferroviari, la fabbrica, che occupa attualmente una superficie di circa quattro ettari, era destinata alla distillazione dei sottoprodotti della vinificazione di carrube e di melasso.

Nel decennio che seguì la fondazione il complesso subì le prime modifiche strutturali. Alcuni corpi vennero ampliati, i collegamenti ferroviari furono perfezionati e venne costruita la discarica a mare che attraversava parte della città.

Nel 1897 si assistette al primo di una lunga serie di passaggi di proprietà. La ditta Ermenegildo venne rilevata dalla Società Italiana Alcool, la S.I.A., che nel 1905 fu assorbita dalla Società Anonima Italiana.

Intorno ai primi anni del '900 furono realizzati nuovi corpi di fabbrica e sostituiti alcuni impianti tecnologici. A ridosso dell'attuale via Vittorio Veneto fu costruita nel 1905 la palazzina degli uffici e abitazioni e nel 1910 un parco deposito per i vagoni serbatoi con quattro binari serviti da una piattaforma ed un carrello trasbordatore venne realizzato tra i magazzini e la ferrovia.

Nel 1908 due caldaie nuove sostituirono quelle vecchie e nel 1914 si costruirono lungo la via G. Marconi alcuni fabbricati con tettoie in legno e coppi per i laboratori dei falegnami e dei bottai oltre che per il deposito di fustame.

Nel 1939 la distilleria fu acquistata dalla S.I.S., Società Italiana Spiriti.

A cominciare dalla fine degli anni cinquanta la fabbrica subì un lento declino e nel 1967 fu rilevata dalla Deca S.p.A. del gruppo Eridania intenzionata a chiudere definitivamente il complesso industriale.

Nonostante i vari passaggi di proprietà che hanno provocato un continuo processo di trasformazione e di adeguamento tecnologico delle strutture, il complesso conserva ancora oggi la propria identità formale.

Tra i vari corpi di fabbrica, particolarmente interessante sotto il profilo architettonico è il fabbricato principale, situato nel cuore del complesso industriale. Esso si distribuisce simmetricamente rispetto ad una direttrice normale alla via Vittorio Veneto, ed è costituito da una grossa piattaforma di base su cui si innestano più ambienti contigui, di altezze differenti e con coperture a falde.

Dal fronte principale dell'invaso architettonico si distinguono più volumi, uno più basso costituito da un corpo centrale, (che si sviluppa in lunghezza secondo la direzione dell'asse di simmetria, dove sono interrate due cisterne voltate) e da due corpi laterali leggermente più alti.

Dietro ciascuno dei due corpi laterali vi è una torretta di distillazione di un livello più alto rispetto al volume centrale.

Il ritmo cadenzato scandito dai cantonali e dalle lesene a bugnato che ornano la facciata del corpo principale è interrotto da una pensilina sorretta da colonnine in ghisa sormontate da capitelli, che gira tutt'intorno il fabbricato.

Ad ovest del corpo centrale, prospiciente la via Vittorio Veneto, è la palazzina per uffici ed abitazioni. Un edificio a pianta bloccata alto tre livelli fuori terra ed ornato da cantonali a dente di sega in bugnato e da cornici marcapiano.

Sul retro del corpo centrale è l'abitazione direzionale caratterizzata da un unico piano fuori terra e da una facciata su cui si alternano vani finestra e vani chiusi ad arco a tutto sesto con lesene a bugnato bocciardato.

Sul lato sud sono dislocati i silos per la vinaccia ed il capannone del tartrato, nel quale sono ancora presenti i grossi tini in legno inseriti nel solaio.

Di notevole pregio è il corpo che contiene il locale delle caldaie sia per la particolare intelaiatura in metallo che sorregge i solai dei vari livelli sia per la presenza delle originali caldaie in mattoni pieni risalenti ai primi anni del nostro secolo ed in buono stato di conservazione.

Particolarmente interessante, infine, tra i vari macchinari d'epoca ancora in sito è la macina per le carrube, caratterizzata da una complessa struttura in legno e ferro che si sviluppa su due livelli.

L'intero complesso industriale che si è andato sviluppando intorno al nucleo storico, costituito dal corpo principale, ha acquisito nel tempo una propria integrità spaziale facilmente percepibile percorrendo gli ampi piazzali o i percorsi esterni di collegamento tra un blocco e l'altro.

Alla simmetria ed alla razionalità dei singoli blocchi si contrappone l'apparente casualità degli spazi aperti dove non è difficile percepire ancora oggi il ridondare dei suoni, la gestualità degli operai al lavoro e dei macchinari in moto in un complesso e frenetico andirivieni, così come nelle piazze e negli stretti viali di una cittadella.

Roberto Parisi

BAGNOLI. DOCUMENTI PER LA SALVAGUARDIA ED IL RIUSO DELL'EX ILVA

Nel rapido susseguirsi di eventi relativi alla dismissione delle aree industriali napoletane, grandi emozioni ed attese ha suscitato la questione del reimpiego delle aree e degli impianti dell'ex ILVA di Bagnoli.

Duecento ettari di fabbriche, strade, altiforni, ferrovie ed edifici nel cuore dei Campi Flegrei, che, difesi per molti anni da sindacati e forze politiche di fronte alla fatale crisi del settore siderurgico, hanno dovuto soccombere a logiche politiche e strategie economiche non sempre chiare e brillanti.

L'attenzione della stampa, dei settori economici e degli imprenditori si è concentrata sul destino dell'area, per la quale si sono invocate antiche certezze, vocazioni turistiche mai sopite, accanto a nuove e più discutibili destinazioni postindustriali.

L'Associazione ha ritenuto di dover entrare in tale dibattito, sottolineando i valori di memoria storica posseduti dal complesso dell'Ilva e mettendo in guardia le forze politiche, la proprietà e gli imprenditori aspiranti al suo possesso dalla affrettata e superficiale valutazione dei soli valori fondiari dell'area.

Il Consiglio Direttivo ha diffuso il seguente documento:

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione per l'Archeologia Industriale, preso atto, attraverso le notizie diffuse dalla stampa, di eventuali nuovi assetti delle aree industriali di Napoli ed, in particolare, del destino dell'insediamento dell'Ilva e della Cementir, ritiene che:

- 1) l'improvvisa disponibilità di estese superfici e ricche risorse edilizie, nel caso delle aree napoletane ex-industriali, metta in moto un meccanismo da seguire con estrema cautela, essendo esso difficilmente controllabile specie nell'attuale confusa realtà politica ed economica, sotto la pressione della domanda occupazionale e sotto le spinte della speculazione edilizia. Occorre inoltre, tenere conto che la memoria storica della vicenda industriale in un'area che ha legato la sua storia e quella della città stessa e dei Campi Flegrei non può essere cancellata in così breve tempo;
- 2) il riuso degli edifici industriali più significativi per la cultura architettonica di una nazione è una conquista culturale ormai consolidata nel mondo. Secondo questa linea di tendenza si realizzano interventi al Lingotto di Torino, nel Mercato del Covent Garden a Londra, nei docks di Liverpool, nel Macello di Lione di Tony Garnier, nell'edificio della Villette a Parigi, inserito nel grande omonimo parco scientifico e industriale, subito dopo la criticata demolizione della Halles di Baltard;
- 3) considerando le occasioni perdute e l'improprio uso dei suoli a cui abbiamo assistito nel territorio napoletano, l'ipotesi del recupero costituisce una via da perseguire con grande determinazione.

Il Consiglio Direttivo evidenzia che:

- Alcuni edifici dell'Ilva, tra cui quelli a ridosso della collina di Posillipo (l'Acciaieria L D e la Colata Contina) occupano aree coperte per circa 45.000 mq. (superiori, cioè, all'intera superficie coperta del Lingotto). Essi sono in ottime condizioni statiche ed emanano un grande fascino spaziale.

- Nella situazione attuale è ragionevole ipotizzare ridotti costi di riuso ed ottimali

condizioni per una riconversione di questi edifici - di cui resta da stabilire la natura - che doterebbe la città e l'intera area metropolitana di contenitori di ampia superficie ed altezza. Attualmente irrealizzabili altrove, per la congestione dell'area urbana napoletana, essi sono idonei, per la loro flessibilità interna, ad ospitare funzioni di richiamo internazionale, anche nell'ambito del programma in gestazione del parco scientifico e tecnologico.

- Non è da sottovalutare, d'altro canto, il valore di richiamo pubblicitario per la Società Ilva che avrebbe l'operazione di tutela e di recupero almeno di alcune delle strutture esistenti; citiamo, come esempio, il significativo contributo all'immagine della politica culturale della FIAT costituito dal concorso internazionale per il riuso del Lingotto e la sua conseguente attuazione.

- Funzioni appropriate sono già state individuate da tempo in strutture industriali site in aree urbane al centro di forti afflussi di traffico turistico qualificato (si pensi alla Gare d'Orsay di Parigi o all'ex Ansaldo a Milano). Scelte adeguate potrebbero condurre ad un vero e proprio salto di qualità e di scala nelle offerte di spazi che Napoli potrebbe offrire sul mercato internazionale, offerte che sarebbero certamente correlate a positive iniziative imprenditoriali.

Copia del documento è stata fatta pervenire al Sindaco di Napoli, che ha così risposto:

Napoli, li 7 dicembre 1990
Prof. Giancarlo Alisio
Presidente Associazione per l'Archeologia Industriale
c/o Facoltà di Architettura
Via Monteoliveto
NAPOLI

Prof. Augusto Vitale
c/o Facoltà di Architettura
Via Monteoliveto
NAPOLI

Prot. n. 1819

Caro Presidente,

ho letto la nota dell'Associazione per l'Archeologia Industriale. Sono convinto del fatto che le iniziative che il Comune sta portando avanti per la realizzazione di un parco tecnico-scientifico nelle aree di Napoli sia indispensabile presupposto per sottrarre le zone interessate alla speculazione in agguato e porre in essere tutte le possibili operazioni di recupero; sarà certamente, grazie anche all'attività dell'Associazione da Lei presieduta, al centro della nostra attenzione.

Gradisca i miei più cordiali saluti.

(Prof. Nello Polese)

E' stato inoltre inviato all'Ilva il seguente telegramma:

Giovanni Gambardella Amministratore Delegato ILVA
Viale Castro Pretorio, 122
00185 ROMA

ASSOCIAZIONE ARCHEOLOGICA INDUSTRIALE RAPPRESENTA AT LEI ET SOCIETA' ILVA SUA VIVA PREOCCUPAZIONE CIRCA NOTIZIE DI PROSSIME INTENSIVE INDISCRIMINATE DEMOLIZIONI DI EDIFICI STORICI DI ARCHITETTURA INDUSTRIALE NELL'AREA DI BAGNOLI. FA APPELLO AFFINCHE' VENGA VALUTATA CONSERVAZIONE SELETTIVA ET RECUPERO DI PATRIMONIO STORICO DI INSOSTITUIBILE VALORE PER LA STORIA DELLA CITTA'

GIANCARLO ALISIO PRESIDENTE ASSOCIAZIONE ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE NAPOLI

Nel corso dei numerosi convegni sull'argomento sono state formulate anche da altre parti analoghe istanze, a cui anche il Comitato Tecnico, insediato dal Comune di Napoli per l'elaborazione della variante generale al Piano Regolatore vigente, non è stato insensibile. Resta vivo l'impegno dell'Associazione per il prosieguo della battaglia per assicurare anche a Napoli, così come nelle altre maggiori città europee, il riconoscimento più che simbolico, concreto e reale, dell'importanza del monumento industriale nell'evoluzione della storia urbanistica della città.

(a cura di A. Vitale)



L'«Associazione per l'Archeologia Industriale - Centro di Documentazione e di Ricerca per il Mezzogiorno» si è costituita a Napoli nel 1978. Il Consiglio Direttivo è composto da: Giancarlo Alisio (presidente), Adriana Baculo, Silvio De Maio (tesoriere), Anna Giannetti, Benedetto Gravagnuolo, Ermanno Guida, Ferdinando Iannuzzi, René Maury, Gregorio E. Rubino (vice presidente), Giovanni Sasso, Augusto Vitale (segretario).